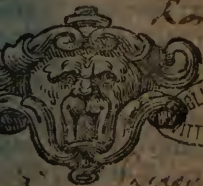
RATIANO
VOLVBILE

Comedia

Di Fabritio Alodnarim.

olto Illustr. & Eccellentiss.
Signor Dottore

SIG. MASSIMILIANO
ZAVONA
Da Rauenna.

na, presso Clemente Ferroni.
M. DC. XXXIII.

licenza de' Superiori.

MOLT' ILLVSTRE

& Eccellentiss. Signore.

S'io volessi seguir l'uso de' moderni Scrittori, e lo Stile, che tengono nelle loro dedicatorie, certo, che in questa mia mi conuerebbe prender il graue carico delle lodi de' meriti suoi, e così piglierei qual inasperto Fetonte la briga di regger il carro del Sole, ò, qual incauto Icaro, volerei più alto di quello, che mi si conuiene, onde sarei sforzato, cō mio notabile scorno, cadere nel vergognoso Mare della confusione. Appoggio dunque semplicemente il debil compo-

nimento mio alla grandezza de' meriti suoi da me non esplicati. Degnisi d'accettar il picciolo, e basso dono, che anche la tramontana tira ogni vil calamita, e questa ogni rugginoso ferro, e le bacio le mani. Di Bologna alli   di Luglio 1632.

Fabritio Alodnatim.

PROLOGO.

LA saggia Natura, che all' Orso fiero porge il salutifero antidoto della picciola Formica, cōtro il potente veneno della Mandragora, & alla semplice Colomba presenta il verde ramo dell'immortale Alloro, à fine, che si schermisca da sinistro particolare incontro, viene tallhora imitata dalla occhiuta Arte, che per purgare le menti humane da' cattiui humori de' vitij, hor fabrica contro i purpurei Tiranni spauentose Tragedie, hor compone contro la bassa Plebe sensate Comedie, e souente mischia queste con quelle per maggior diletto, e vtile, accioche veggendo l'infelice fine di chi tiranneggia, e'l publico scherno de gli huo-

mini ridicolosi fatto nelle publiche Scene, prenda il Popolo col Prencipe suo occasione di spogliarsi del vitio, e abbracciar la virtù. Quindi è, che il vitio dell'Inconstanza, quasi à gli huomini naturale, i quali con la lor volontà si volgono, qual fronde al vento, e vincono d'instabilità l'antico Protheo, può essere affatto eacciato dall'humane mēti, mentre, come in ispecchio, vedesi nella presente Comedia volubile il Gratiano, e perciò à tutti ridicolo, e quasi da nissunò non beffeggiato, con pericolo anche di riportarne dāno non poco nella propria persona. Non può stare nascosto il fuoco, ò veneno, ne' petti di noi mortali, che troppo violento è questo, e troppo possente quello, onde forza è, che l'vno, e

l'altro esca fuori con mostruo-
so effetto, à quella guisa, che
col tuono scoppia il baleno
nell'aggrauata nuuola. Ma as-
sai meno si può celare la natu-
ra de gli huomini inconstanti,
perche è troppo vigorosa in
noi, perloche à male, che dà
segno di se, potrassi anche nel-
le Comedie, che specchio sono
dell' humana vita apportare
opportuno rimedio, per esser
liberato da vitio tale. Horsù
Ascoltatori, il Cielo è Lira, che
con volubili corde di moti dif
ferenti, come di ratto, di retro-
gradatione, di Sole, di Luna, e
di Stelle, celebra gli Elogij
dell'eterno stabile Motore. E'l
basso Mondo è Scena, oue tut-
te le creature con la loro bel-
lissima varietà rappresentono
al viuo il fermo, sourano go-
uerno di chi le formò. E questa

Comedia, con la Volubilità del Gratiano, addicerà la lode di chi cō merauigliosa armonia della sua sapienza gouerna, & indrizza le cose a buon fine, perche l'altrui Instabilità fermata viene da strano accidente, e fassi allegrezza: Ma mentre il Gratiano s'aggirerà con la sua Volubilità, voi Signori Spettatori vi contenterete fermarui con l'attentione, che breue sarà la Comedia, & libra se le dà principio.

Altro Prologo.

E' Prouerbio antico, e tramandato, & approuato à questa età, che infinito è il numero de' pazzi. Onde se per auentura trouasi, chi abborrisca il nome di stolto, e brami fregiarsi con quello di Sauio; sicuramente, altro non procaccia, appo le genti, se non vn opinione di solenne pazzo, & è grandemente bisognoso d'Eleboro. Ma come che vero sia, che tutti gli huomini siano degni d'esser chiamati pazzi, ò poco, ò assai, così è vero, che la pazzia non è vgualmente diuisa frà essi, che ogniuno hà il suo particolare rampollo, che nasce dal fonte vniuersale della stoltitia. Ma frà tutti i pazzi della prima bussola sono i ceruellini, & inconstanti, perche hanno il male così aggrauante, che difficilmente guariscono, e l'essem-

sempio delle piante trappiantate spesso, facilmente ce lo dimostra, conciosia cosa, che cō gran difficoltà si ribabbiano, e ritornino al primo lor vigore. Oltre che gl' Inconstanti non tengono cura di se stessi, non meno de gli altri, & à guisa del furioso Orlando mettono in iscompiglio le ville, i castelli, e tutto il mondo. Stimarono alcuni, che non vi essendo effetto, che non deriui da qualche cagione, non si douesse ammettere la Fortuna, & il Caso; imperoche quello, che si dice deriuare dalla Fortuna, non hauerebbe cagione alcuna, che la Fortuna non è cagione. Contra de' quali con gran fischiate gridano quelli del Liceo, & altri, come i Poeti, che confessano la Fortuna rispetto di noi, e la fanno de' pazzi curatrice, che perciò cantò vn Moderno.

Ma la fortuna, che de' pazzi hà cura. *Accennando, che doue māca l'in*

gegno, si troua Fortuna maggiore, poiche quãto meno altri col cõsiglio antiuede, tãto maggior luogo lascia à i casi à se inopinati, che sono effetti della Fortuna. Il che nõ auuiene nel primo Motore, che hà l'occhio acutissimo, per cui ogni cosa vede. Si conosce additata questa verità nella presẽte Comedia; oue il Gratiano è volubile, e benche come tale soggiaccia à grã pericoli, nõdimeno vary casi della Fortuna in vn medesimo giorno si scuoprono à suo fauore, lo diffendono, e cõsolano. Quindi è, che cõ giudicio da Pacuuio antichissimo frà Poeti latini, se le dà il titolo, non pur di cieca, ma anco di pazza, mostrãdola de' pazzi amoreuole, e difenditrice, che nelle sue vicende, è tutta varia, e inconstante. Meglio lo conoscerete, se terrete le orecchie tese, e attente. e quì vi lascio.

Interlocutori.

Leandro innamorato.

Ottauio ſuo compagno di Studio.

Gratiano.

Lauinia ſua figlia.

Giulia ſua ſerua.

Leccardo ſuo ſeruo Paraſito.

Euſtratio Pedante.

Roberto vecchio auaro.

Nicolino ſeruo ſuo ſciocco.

Capitano Trifonte.

Brandino.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Leandro, & Ottauio.

SE Io hauessi potuto inuolarmi mille volte dall'acerba Morte col palesarui, & iscoprire l'amorosa passione, che me l'ha condotto vicino, siate sicuro Sig. Ottauio, c'hauerei più tosto eletto di perire mille volte sotto il manto del Silentio, che manifestarui l'amore, e la pena, ch'io patisco per la Sig. Lauinia, figlia del Sig. Dottor Gratiano. Ma poi che per mia sciochezza, & inauertenza, la feci palese con vn Sonetto da me troppo chiaramente composto, e poi lasciato sù'l tauolino, onde da voi fu più volte letto, e riletto, ecco, che più non m'ascondo, anzi

voglio, che mi giouirà ragionare con voi di questo mio crudo amore.

Otta. Sig. Leandro, s'io dicessi, che al discorso vostro vorrei esser senza orecchie, per non vdirui, e senza cuore per non sentire passione delle sventure vostre, non direi bugia veruna. Sento però gusto in parte, in hauere scuoperto il vostro amore, perche io hauerò occasione di seruirui, se mi commanderete, e voi potrete prouare quanto è vero, che gli affanni si deuono palesare à i veri Amici, il che non faceste, onde mancaste à voi stesso.

Leand. Orsù, sia come si voglia, scuserommi col detto dell'Ariosto,

Date la colpa alla nemica mia,
Che mi fà star, ch'io non potrei star peggio.

Otta. A proposito veramente. Ma se così mal vi tratta Amore, perche con saggio Bando non v'inuolate da lui? Pazzo è chi il suo male tiene dinanti à gli occhi, e non volge le spalle.

Leand. E vero ciò, che dite, onde il Ferrarese Poeta pur disse.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e nō v'inuischi l'ale.

Ma non diè poi rimedio all'inuischiato. Son'io, come augello, che dato nella rete quanto più si dibatte, tāto più s'imprigiona, ouer sono, qual facola, che al soffio d'Aquilone, maggiormente s'accende.

Otta. Dunque potrà più il senso co' vezzi suoi molli, che la forte Ragione, per cui vince il sapiente, e domina alle stelle?

Leand. O quanto è differente la teorica dalla pratica. Chi stà sù'l lido del mare all'hora, ch'è

tutto

tutto scosso da' venti, e fatto tempestoso, con gran vantaggio, può trouare rimedio, per iscampare dall'onde infide. Ma chi si troua ne i procellosi flutti, con isdruscito battello, stà sempre col timore nel palpitante cuore: Ringratiate pur voi il Cielo, che non sete nell'Oceano d'Amore, che se vi fosse, conoscereste quanto è difficile il romper le catene, che pose il crudo Amore alli suoi schiaui, con poca speranza di condursi al Lido.

Ott. Son sicuro, che se vdiste ciò, che si dice di voi nelle Scuole da i nostri Dottori, che quai Padri amoreuoli v'amano, lasciereste la mal cominciata impresa; Più volte hanno detto, che stanno molto male in professore di Filosofia, ed'altre Sciēze, & Arti, come sete voi

gli orientali profumi, che so-
no incenso d'effeminato Amo-
re. Ed io soggiongo, che l'an-
dare tutta la notte, e molto più
il giorno, vagando per queste
contrade a far quattro sberre-
tate ad vna giouine, non con-
ferisce molto allo studio delle
scienze, delle quali volete esse-
re ornato.

Leand. Credo, che, se la Filosofia
bandisce da vn vecchio gli o-
dori, & i profumi, in vn gio-
uine par mio, si potrà con ra-
gione sopportare, & anco scu-
sare. Nè parmi anchora esser-
mi allontanato tanto da gli stu-
dij, che non ne sapessi rendere
buō cōto a chi lo ricercasse. E
s'io amo la Sig. Lauinia, l'amor
mio ha per fine il matrimonio
degno di lode, e non di biasmo
alcuno.

Ott. Voi discorrete bene, & io

non voglio, ne posso farui replica alcuna. Fate ciò, che vi aggrada, e ser per ismorzare, ouero per nutrire coteste vostre fiãme, mi conosceste buono, commandatemi pure, che lo potete fare.

Leand. Son combattuto legno in tempestoso Egeo, aura dolce mi vuole di consigli d'amico, che mi conduca in porto.

Otta. Hò cognitione del seruitore del Dottore Gratiano, ch'e dianzi nouamente con lui s'è accommodato, & è commune amico, cioè, Leccardo nostro, se costui ci potesse giouare in qualche cosa, sò ch'egli volontieri per noi adoprerassi.

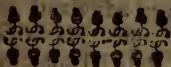
Leand. Buono in fede mia. Questo certo sarammi vn accorto Paliouro nell'orgoglioso mare d'Amore. Hora vorrei, che intendeste per mezzo suo, come

alla

alla mia Signora, e stato grato
il suono, & il canto vltimo,
che le feci, sotto la sua finestra,
ch'eleggerei più tosto la Morte,
che far cosa, che le fosse noiosa. Desidero pur anco, che
con buona occasione, veggendo il Sig. Dottore, cerchiate
ragionare, e trattare su'l saldo
dello sposalitio, ch'io bramo
con la sua bella figlia. *Hor vi*
lascio, propitio il Cielo vi sia,
à riuederci presto. In tanto vadó à casa à scriuere due lettere
per Napoli.

Otta. Vado hora verso la piazza
per trouare il Dottore, ouero
Leccardo, e farò quanto posso.

Leand. Andate.

SCE-

SCENA SECONDA.

Gratiano, e Leccardo.

VEramente l'esser Duttor è vna bella cosa. Perche mi son d'Ottobr, l'è purtà più rispettà quest'mie saion duttrinal, ch'o' fù al Quartier d'Veland Palladin. Senti Leccalade al gran Pet, e caga.

Pien de plosa Stria la lingua, e'l pett.

Leccard. L'altro hieri sentij citare questo verso, e parmi, che dicesse con più senso.

Pien di Filosophia la lingua, e'l petto.

Grat. Mò se quel Peota Ciutintin parlaua della mia Persegona, vuotti sauer miei de mì? Antoni Minturn addusend' quest' vers' diss', che. Ma dall'altra banda el Veludel mudesses affirmò, che. De manara, che el

se ved per tutt quest' oppillation, che l'è gran cosa l'esser Duttor.

Leccard. Veramente sono buone ragioni, che adducono que' Dottori.

Grat. Ma mi, che sò più de lor, perche à io studià Filosofia, e anc' più de quel, ch'à t'hò ditt, àihò truuad, ninad, busad, che à vn addutturad si può dir, Fillibustácard. Cosa, che à ne se può dir ad vn ignorantaz, perche se ben se dis' ninaz, buffaz, quæ pars est pò del rest? del filli?

Leccard. Vi è alquãtò di giudicio.

Grat. E perche ti habbi cognitiõ della mia duttrina, notà con i vuocchi fiss', le ciglie incagà, la bocca apertta, e gli vrecchi destes. El principi di Filoson. Aristotil scrisse, che trè ieran i principi. zeuetta, 1. cioè la ma-

te-

tería, la forma, e la priuation.
Ma lù ne mastrò mai, dou'fus-
sen'quisti principij, cosa, che
à mente sà el Duttor Gratian.
Però nota, che la materia stà in
t'la testa nostra, la forma d'for
mai stà à Piasenza, e la priua-
zion stà nelle burs di puurit,
che son più d'quattrin. Ma
de più nota, che el mondo è di-
uis in quattr part; cioè Grop-
pa, Sfrega, Asna, e Mond d'ou.
De più. Sent Leccaladr. vien
qui.

Lecc. Dite pur, che v'ascolto, e v'
odo benissimo.

Grat. L'Ann'è diuis'in quattr stan
gun.

Lecc. Sù la schiena.

Grat. Al prim stangon è la prima
vergha, el sigond è la frustad.

Lecc. Le spalle.

Grat. El terz'è l'otton, el quart'i
verm.

Lecc.

Lecc. Nel corpo, che ti facciano creppare. Hor che volete mò concludere.

Grat. A cõclud donca, che à vuoi dár marì à mia fiola; ch'in dit Leccaladi?

Lecc. Lecca forche pur tù. Che volete, che dica, se non che mi hauete tãto è così sregolato il mio natiuo parlare, con questo vostro strano ragionamento, che sarò sforzato vn'altra volta ad imparare la Tosca fauella.

Grat. Mò l'è parlar da Desdottehor.

Lecc. Da diciotto, ò diecenoue, non fà, Basta ch'è parlare fuori dell'vso, e proposito. Lodo bene, che diate marito alla figlia vostra, perche sì faranno le nozze, & io vi seruirò à tutto pasto in cuccina, ò altroue è farouui honore.

Grat. Stà boion. Mò ch'in dit pò d'miè fiola? te vala? te piase-la? la turist pr muier?

Lecc. O boia, ò boione, che voi siate, non mi curo. Pigliarei più tosto vn cappone arosto, che moglie; e più mi compiacio di tenere la notte vn boccale di buono vino appresso il letto, che hauersi vna Donna, che di sua natura puzza più, che le tenche delle Chiane.

Grat. Se ti la vua l'è tò?

Lecc. Datela pure ad altri, che la rinuntio. Basta, che mi facciate soprastante di cuccina alle nozze. Ma non vogliamo andare in piazza à cóprare qualche cosa da mangiare?

Grat. Si ben. Che fateu' barbon da tors?

Lecc. Vn buó paio di capponi farebbe à proposito nostro, che questo è il tempo di mangiar capponi. Lasciategli poi cucinare à me, che li condirò co-

si bene, che vi leccarete le dita.

Grat. Bon, bon, oh bon. La me va la menuadra, la biasa. Mò aspetta vn poco, oh' à pensà. Os à ne vuoi più comprar cappun.

Lecc. Comprate dunque due para di piccioni sottobanca. Li pigliaremo di mezza piuma, & li empirò di compositione del polletto. Gli inspedarò senza impillottarli. Li cuocerò à foco gagliardo, mantenendoli più tosto vn poco verdi, che troppo cotti. Poi spremerò sopra di essi le melangole, e non dubitate, che non riescano stupendamente buoni.

Grat. Sì sì quest a me piase; os nò, nò, au vuoi, c'hà fem ngotta.

Lecc. Orsù facciamo così. Pigliamo dieci libre di vitella, e parte faciamo à lesso, e parte arosto.

Grat. Oh questa sì, oh questa sì.

Toà quest' spud d'or, và dal
Beccar, e spend' alliegramente.
In tant mi andarò in spiazza.

Lecc. Vado hor hora correndo.

Grat. Oh Leccaladr? Leccaladr?

Lecc. Che volete?

Grat. Vien pur quì, c'hà me son pintid. Damm' il miè spud.

Lecc. Venga il cancarò à chi stà in cernello vn' hora, che non verrà giamai à voi. Eccoui il vostro scudo. Che volete hora pigliare?

Grat. Negotta. A sla passarem qusì da cauallezier, os à vad. Areuedersà cà, ò in altr luog.

Lecc. A riuederci sù le forche, Tu il confortato, & io lo spettatore. Forse, che l'altr hieri non mi disse, che starei grasso, come vn beccafico in casa sua. Manco male, che hoi trouo certi denari, onde posso per hora andare all'hosteria, e poi cercarò

prouedermi d'altro Padrone.

SCENA TERZA.

Eustratio pedante.

IN felix Eustratius ego ipse (figura Ecclisse; perche si tace il verbo) che nudius tertius indulgendo, à gli studij miei per dificili, ambulauo per queste strade, per andare alla grã platea, e casu, eleuando gli occhi à quella finestra, vidi vna pulcherrima giouine, e captus fui dalla formosità di lei, per cui supera la Ciprigna Dea. Infœlix inquam ego sum, che non trouo requie diù, noctuq;e credo infallibilmente, che, se i tragici tormenti si mettessero da vna parte, e le pene, che mi cagiona l'Idolo mio crudele, alle cui bellezze, e meriti hò

fatto pedissequi i miei pensie-
ri, si contraponessero, in giusta
lance, dall'altra, quei tragici
(sine fuco facta comparatio-
ne) parerebbono ludi al co-
spetto di queste. Hei mihi, che
tante lagrime non versarono
da gli occhi le Romane Ma-
trone, quando al Cannense vi-
co di Apulia avenne la clade
dalle falãgi Romulee. Ne tan-
to lutto uscì dall'urne de gli oc-
chi delle Greche muliercule
nel bilustre bello Troiano,
quãte ne versa io nel ludo lit-
terario, per questo mio nuovo
Nume, onde son fatto alter
Oceanus, overo Oceanum, che
l'uno, e l'altro si può dire. Pa-
rimente, nel cuore tengo simi-
litudine della montagna Et-
na, per lo fuoco amoroso, che
mi consumma, poiche quella
ad exiguo igniculo, nel sulfu-

reo fomite arde nel Sicano pae
ſe, e queſto fa emergere à tutte
le eterogenee parti l'ardore
del ſenſo, che le abbrucia, e
riſolue. Ben multoties perlet-
ſi ne' codici miei, che il gran
Cupido figlio della terra, e del
chaos, ſecondo Eſiodo, della
Notte, e dell'Ethere, ſecondo
Arceſilao, della lite, e di Zefi-
ro, ſecondo Alceo, di Venere, e di
Volcano, ſecondo Seneca, e di
Venere, e di Marte, ſecondo
l'Arpinate (il che à me più pia-
ce) ſuperaua di valore, in gran
parte, tutta la deifica falange
onde alle volte sforzò l'alti-
tonante Gioue (coſì certo à
iuuando) à prender diuerſa
imago, e di nerbuto toro, e di
grifagna aquila, e di bianco ci-
gno, e d'aurea pluuia, e d'altre
ſtrane forme: ma con l'eſpe-
rienza del tempo, che ſi ricerca

conosco, ch'egli hà robore maggiore di quello, che già opinauo. Imperoche, ne per leggere lettioni del famoso Tulio, ne col pulsare, con questa glottocrysia penna della lingua, la maroniana, ò la meonia cethera, posso exulare gli acerbi tormenti, ne medicare i vulneri del cuore così profondi, & ampli, che exterrefariano Apollo istesso, non che il misero, & infelice Eustratio. Infelix centies ego, che nella mezza notte, non che al gallicinio, mi conuiene leuare dal letto questo ormai esãgue microcosmo mortale, si che temo dell'vltima mia fatal ruina, & anco pro comperto hò, che s'io fossi sul lido del mare, à i validi miei sospiri, Amphitrite horrisonerebbe, & tumescerebbe così orribilmẽte, che

som-

sommergerebbe le più sicure cimbe, che solcano l'equore, Ma, se commutarò, per la doglia, la vita con la morte, saltem morirò, come canoro cigno, cantando, poiche quotidiè sono sforzato à conficere qualche bella poetica compositione in laude di questa mia Dea. E se Cloto starà gran tempo à troncare lo stame di questa miserabile vita, spero di superare nella multitudine delle compositioni non pure vn Chrisippo, che scrisse settãta volumi, vn seuero Sulpitio, che compose cento ottanta libri di legge ciuile, vn Theofrasto, che ne diede in luce trecento; ma anco il famoso Aristarco discepolo d'Aristofane grammatico, che ne formò più di mille. Questa mattina nel diluculo hò tratto dal sarcofa-

go dell'intelletto vn Ortastico,
che vorrei propalare a qual-
che persona. Ecco vno appun-
to, che viene, & è molto rubeo,
& hilare nella faccia. Voglio,
col ritirarmi alquanto indie-
tro, esplorare chi egli sia, e poi
leggerogli l'Ortastico.

SCENA QVARTA.

Leccardo, & Eustratio.

NOn sono i più bene impie-
gati denari di quelli, che
si danno all'hoste, e massime
quando si è seruito da galant'
huomo. Dianzi andai nell'ho-
steria del Sole, mio solito rifu-
gio de' trauagli del giorno, &
ad vn tratto ho mangiato vn
paio di piccioni arrosto. Gen-
tili animaletti, come, con viso
allegro, pareua che mi guar-

das-

dassero. Stando col becco aperto, parea, che in infinito fossero a prender dolce gusto di loro. Con l'ali raccolte faceuano più cortese l'inuito. E con le ginocchia piegate, mostrauano supplicheuole instanza, perche desse l'assalto. Onde alle mute preci loro condescendendo, in quattro bocconi, li mise à passeggiare nell'ampia sala della panza mia.

Eustrat. Me Hercle, che con cui mi eccita il languente appetito.

Lecc. Tolto questo preparatiuo, mi feci venire vn cappon freddo arosto, tondo di petto, largo di schiena, grosso, e lungo, di coscie, e grassissimo nel groppone, e con questo mi son dato breue, ma gusteuole sollazzo, e con lei colpi maestreuoli, lo feci rimanere vno scheltro netto, e polito.

Eustr. Egli è molto versato nella Filosophia Epicurea.

Lecc. E pur anco molestato dall' appetito, per sigillare così magra collatione, feci portare vna dozina di tomaselle, coperte da vn brudetto gentile, e da me furono volontieri vedute, e più che volontieri mangiate. E per non vsare mala creanza, nettai, cō vn pan fresco, il piatto, che restò pulito, e terso, come vn lucidissimo specchio. Rinfrescai dopoi il polmone cō vn boccale di vin corso, & hora mi sento in tuono, a voglio andare à trouare il mio padrone Dottore da sessanta, che suona bō, cioè bue, detto il Dottore Gratiano.

Eustr. Mi voglio detegere, sapendo, ch'è famulo del Dottore. Heus serue bone?

Lecc. Chi è costui, che parla fortegiato?

Eustr. Due verbicule, queso, auscultа da me, se il Padre Lieo, brami propitio, in superbibendo, e notalo, perche è gerondio.

Lecc. Che Diauolo di parlare è questo? Non v'intendo troppo bene; M. mio, parlatemi più chiaro. Che volete da me?

Eustr. Vorrei, che ascoltassi due parole.

Lecc. Orsù alle corte, spediteui, che hò da fare.

Eustr. Ti voglio sol recitare vn Octastico fatto per l'Amore, che porto alla Sig. Lauinia figlia del Dottore Gratiano, acciòche tu sij nuncio di questa mia elaborata compositione, alla Padrona tua.

Lecc. Volete dire, che desiderate, ch'io vi faccia il Ruffiano.

Eustr. Minimè, che sarebbe vn atto troppo flagitioso. Voglio

Mi fanno le bellezze eximie, e conte
Di Lauinia gentili, fauori, & doni.

Che ti pare di questo Ortastico pregnante, & Penso sarà grato, essendo d'vn virtuoso amante?

Lect. Parmi che sia galante, & conante, strepitante, e degno d'vn gran pedante. Volete altro?

Eust. Va con bonis auibus, e saluta da parte d'Eustratio, che son io, la Sig. Lauinia, che sembra Lauinia antica, figlia del Rè Latino.

Lect. Lo farò. Tanto fiato haueste in corpo, animalaccio, quanto ne spenderò io per te. Guarda chi fa l'innamorato.

Eust. Optimo exordio pronostica propitio fine. Interim voglio andare à casa, per fare recitare al puerili miei. Postea cercarò il Dottore Gratiano, per flagitare sua figlia in mia consorte.

SCENA QVINTA.

Giulia serua.

IO stare per serua con quello sciocco del Dottore Gratiano in compagnia di questo nuouo seruitore, pieno di brodo, tinto di fumo, sporco di grasso, onto d'oglio, Rè della bafoffia, proto de' golosi, e più, che Lupo in casa? Non sarà mai vero questo pezzo di poltrone, a gran ragione detto Leccardo, sempre stà in cuccina, ne teme fumo à gli occhi, fuoco alle mani, tintura al mostaccio, vrti alla persona, e mille villanie all'honore; che non si muoue vn passo, e pare vn tizzone appresso il fuoco. Se altroue si troua non stà mai fermo, gli pare vn hora mill'

anni di tornare in cuccina, oue chi non stà auuertito, s'accorge, che in vn baleno suanisce la carne della pignatta, & il brodo si rissolue in fumo più, che l'acqua di vita, mercè di quelle spongie di pan fresco, che vi attuffa dentro. Ma quello, che mi sà peggio è, che il Dottore sà ogni cosa, e la Sig. Lauinia lo vede, & ambidue tacciono per non disgustarlo. Ma io scuso quello, perche è sciocco, e questa, perche nō hà prattica del Mondo. Non possono i gentilhuomini far peggio, che torre in casa vn seruitore goloso, perche vn goloso hà tutti i vitij. E superbo, che ne' conuiti vuole il primo luogo per commodità. E auaro, che ogni cosa tira alle canne della sua gola. è impudico, che la crapola è fomento della

Lusuria, è sdegnoso, è colletico, che il vino eccita al furore. è otioso, che la gola va con le otiose piume. è stomacoso, perch'è macchiato di mille tintture, e sporchezze. è ladro, che rubbi sino l'ossa à i cani. è buffone, ch'altrimente non sarebbe gradito, è adulatore, che per vn pranso direbbe mille bugie. è per finirla, si può dire, che sia tale, che per li suoi demeriti chiama vna galea, ò berlina lontano mille miglia. Pouero mondo, che più tosto prezza, questi sciagurati inutili, che le serue vtilissime alla casa, è molto più nelle fragilità della carne. Non posso più stare in queste miserie, e disgusti. Vado in piazza à far moto à Ser Zecco, acciò che mi proueda di Padrone, sano d'intelletto, ò di Padrona giouine, & amoreuo-

le,

meno inuaghito fuor di modo di questa fanciulla, per hauerla spenderei volontieri tre giuli: Pouero Roberto, che non dormo, e non mangio, che mi gusti, e doue per l'innanzi teneuo sempre il pensiero volto ad accummulare denari, hora lo tengo fisso al nuouo amore, e quello, che mi trafigge il cuore, e, che per parere più bello hò deposti gli habiti soliti di risparmio, e vado vestito con questi di veluto, che nella mia giouétù comparai sei scudi. Non bramo altro, che la vista dell'vnico mio Sole, e la nuuola della finestra chiusa me l'asconde, Voglio far battere à Nicolino, acciò che dimandi, se colà vi stà vna certa Madonna Orsolina, che facil cosa sarà, che la luce de gli occhi miei si mostri alla finestra,
&

& io habbia occasione di farle vn riuerente saluto, & anco di parlarli, e palesarle l'amorosa fiamma. Nicolino?

Nic. Cancaro alli viluppi. Sò quà dietro da voi, e cucio la berretta sdrusciita. Ben, che non mi comandate?

Rob. Vorrei, che tu andassi à battere à quella porta, e dimandassi, se iui stà Madonna Orsolina.

Nic. Signor sì. Andarò à quella porta, e chiamarò Madonna Ortolina.

Rob. L'hai imbroccata alla prima. Non hò detto così io. Hò detto, che vadi à quella porta, e bussi prima, e venendo alcuno à risponderti, dimandi, se in quella casa stà Madōna Orsolina.

Nic. Ah sì, sì, v'intendo. Anderò dal Porta, e gli dimandarò l'vrina,

rlna, mi, che me volete fare, se-
te forse diuentato Medico?

Rob. O sciocco, che sei, non sarai giamai ceruello. Alle volte intendi qualche cosa, & alle volte nulla capisci, e sempre tieni vn poco dello stolto. Certo, se non fosse il buō rispetto, che tengo di non pagare il salario ad vn'altro seruitore, tenendo te per le sole spese, hor hora ti darei buona licenza.

Nic. Fate quello, che vi piace, perche poco me ne curo; mangiandosi in casa vostra vna sol volta il giorno. Ma io me la comporto, perche dite, che gioua alla sanità.

Rob. Vien quà, & ascolta bene. Va à quella porta.

Nic. Vado.

Rob. Fermati. Ascolta prima quello, che hai da fare.

Nic. Eccomi fermo, & intento à

ciò,

ciò, che dir volete.

Rob. Vedi quella porta là?

Nic. Non la vedo troppo bene, che non hò gli occhiali.

Rob. È possibile balordo, che tu non veda quella porta con vna finestra di sopra?

Nic. Ah sì sì la vedo mezza.

Rob. Orsù và à quella mezza porta, e bussa, e dimanda se in casa stà Madonna Orsolina.

Nic. Vado. Ah M. Roberto? Hora vedo tutta la porta, da qual parte volete, ch'io bussi?

Rob. Da quella, che ti piace, pur, che dimandi se in quella stà Madonna Orsolina.

Nic. Tic toc, toc, ò di casa?

Rob. Modestamente bestia.

Lau. Chi picchia là giù?

Nic. O Padrone, mi son dimenticato il nome di quella Donna.

Rob. Seruitore di Vostra Signoria,

vita della mia vita.

Nic. Hora mi souuiene il nome da galanthuomo. Vorrei sapere, se sete Madonna Buffalina.

Rob. O' che sia ammazzato forfante.

Lau. Tu, e non io hai del buffalino, anzi del buffalone. Vattene per la tua strada balordo, e pazzo.

Grat. O paisan da i turd, che se fà lì alla mia sporta?

Nic. Il Sig. Gamberto quì mi hà fatto bussare, dimandatene à lui.

Grat. V. Sig. e lià el Signor Garimbert?

Rob. Roberto mi chiamo io, gentilhuomo di questa Città al seruitio vostro, & hò fatto bussara â quella porta per conoscere se V. S. era in casa.

Grat. Barbon, Barbon, vuorissi fuors miè fiola per muier?

Nic.

Vit. Hà chiamato il cane voglio
star sù l'auiso.
Rob. Questo è quello, che desidero, e vado cercando. E se me la darete le seruirò, qual marito fedele, & amoreuole.
Grat. Orsù finemola. L'è vostra. Mò hauid da sauer, che miè fiola, è miè fiola, e innanz, che all' inzenerass an l'haueua, e quād' all' inzenerò mi haueua 21. ann', è sò madr anc lia 21. ann, dalla qual mi hò haù per dota 21. zecchin, e quest fù alli 21. dal Mes: e adess miè fiola hà 21. ann, & alla vuoi dara vn, ch'habbia 21. anni perche
Dal mill'e cinquecent vintiun
El fù la mort de Mattia Buiard,
Che, quand fù mort, a non vist più nessun.
Rob. A che fine dite queste cose?
Grat. Alle dig, perche a i hò in bocca, e perche alle sapiat

Rob. Non intendo questo vostro parlare. Fà di mestiero, che mi parliate più chiaro, e sodo, che la cosa non è da burlarsi.

Grat. Os ne se fazza più panirol, miè fiola è vostra spinosa, tuccam la man. Vn'altra volta aco cintenderem. Intanto à entr in studi.

Rob. A rivederci. Hora conosco questo Dottore. Senz'altro egli è quel Dottore, che l'anno passato giunse à questa Città, e dimādò vna lettura nella Sapienza, & hor è il trastullo de gli scolari. Ma poco importa, quanto più sciocco è egli, tanto più bella, e saggia è la sua figlia. Hora mi trouo così allegro, che nō curo hauer lograto vna craiza di scarpe. Vado intanto alla piazza per trouare vna vedouella, che l'altr'hieri mi fece dimandar cento scudi

in prestanza, e la voglio seruire à dieci per cento per carità. Andiamo Nicolino.

Nic. Andiamo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ottauio, Leccardo, Lauinia, e Dottore Gratiano.

E' possibile, che n'habbia pei anco trouato Il Dottore Gratiano, trastullo vniuersale dello Studio di Pisa. Almeno vedessi Leccardo suo seruitore, che darei principio al seruitio del Sig. Leandro. Ecco Leccardo appunto. Doue si và così frettoloso Sig. Leccardo mio?

Lecc. Datemi pur la burla Sig. Ottauio, che ben lo potete fare, perche son seruitore à voi, & alli vostri prauisi, che si nobilmente solete fare: Ma, quando hò da venire di nnouo à seruirui per gentilhuomo da tauola?

Otta. Quando voi tù, che ben sai, che di me, e del Sig. Leandro puoi disponer à tuo piacere.

Lecc. Tutto per lor cortesia; ma perche non andiamo adesso? Io per me sono all'ordine, che se ben poco fà mangiai certe cosuccie nell'hosteria: nondimeno l'appetito nō fù cacciato fuori dell'vscio. oltreche hò fatto tanto essercitio sin hora, che hauerei padito vn'asino.

Otta. Te lo credo, ma hora non posso darti sodisfattione, perche tēgo vn negotio d'impor-

tanza per le mani, che non mi lascia libero. Vorrei sapere doue lasciasti il tuo Padrone, il Dottore Gratiano.

Lecc. Dianzi lo lasciai in questo luogo, e disse di andare in piazza. Voglio entrare in casa, volete qualche cosa da me?

Ott. Vedi s'a casa fosse ritornato il Dottore, e digli, che vn gentilhuomo gli vorrebbe dire due parole. In oltre bramo vn altro seruitio da te.

Lecc. Comandate pure, che son pronto a vostri cenni.

Ott. Perche il Sig. Leandro è fieramẽte innamorato della Sig. Lauinia tua Padrona, & ogni notte perciò passa, col leuto suonando, e cantando in gratia della sua Signora, egli desidera intendere con bel modo, come sia cara alla Sig. Lauinia questa sua amorosa attione.

Dun-

Dunque tù che sai, e puoi, cerca di sapere il tutto, che ne sentiremo straordinario contento, e faremo il debito nostro.

Lecc. Lasciate fare à me, che vi seruirò presto, e bene, e saperete il tutto. Vado in casa. Tic toc.

Lau. Chi è quello, che batte?

Lecc. Son io Signore, Aprite, e dite al Sig. Dottore, che venga à basso, che vn gentilhuomo gli vorrebbe dir due parole.

Lau. Il Sig. Padre è in casa, ecco ti apro, chiamalo tu.

Lecc. Sig. Dottore?

Grat. Chi è quel, che ragna?

Lec. L'Asino ragna, e non io. Venite à basso, che v'aspetta vn gentilhuomo per fauellarui.

Grat. Oh Lauinia? portam al mè saion dottrinal.

Lau. Vengo; eccomi, pigliatelo.

Grat. Damal quì, prest, prest, che

la deu'esser cosa d'importanza.
A vign'adess, aspettad vn poc.
A son qui, che desiu mie pia-
ston zintil? à son qui al vostr
caminand.
Ott. Mi perdoni V. S. se l'hauessi
incommodata.
Grat. Oh Sig. miè caurissim, a me
fad tutton à dir qusi.
Ott. Era venuto da V. S. per ne-
gotio importante.
Grat. Vorissi fuors miè fiola per
muier?
Ott. Sig. nò, che non mi conosco
degno d'vna sì gratiosa gioui-
ne. Ma vi è bene vn gentilhuo-
mo Senese, principale Scolare
di questo studio Pisano, il qual
ardentemente è innamorato
di lei, che perciò molte volte
di notte ei passa da questa vo-
stra casa, suonando il leuto, e
cantandoui dentro versi com-
posti da lui, e perciò volontie-

ri la pigliarebbe, quando V.S. ne sentisse gusto.

Grat. Formai. À l'hò sintid, à l'hò vdid'à l'hò gustad, al sona puz lẽtemẽt de qual se vuoia suonador par sò, e per diru' la frittà, el sona sì ben quel sò lauud, che à me son innaburbà de lù, però se lu la vuol, mi vuoi, e se lià se contenta 'e fac al becc'all'occha, el pizz ai pauarin.

Ott. O quanto resto obligato à V. S. che conoscendo le virtù del Sig. Leandro, che tal'è il nome del giouine, ella si sia rissoluta così presto nel dare il consenso.

Grat. Os poc parpaiol, e bona ruzen in ti dient, desidi, che l'è sò. Aue dò la parola da Duttor, e se ve la mantinerò da Duttor, perche mi son Duttor, fiol d'vn Duttor, e ve rest seruitor.

Ott. Di gratia V. Sig. ascolti anco due parole.

Gian. O cchon vuol dè de lettiera.

Ott. Non poteuate trouar miglior partito di questo, perche se le ricchezze sono il neruo delle cose, voi sarete fortificato cô-tra l'auuersa Fortuna, che il Sig. Leandro è così ricco, che hà pochi pari nella sua Città. Se la scienza è de' beni honorabili, vuoi hauete dato vno sposo honorato alla Sig. Lauinia, che il Sig. Leandro è ornato di varie scienze, che gli fanno corona immortale; e se finalmẽte la Prudẽza è vn muro gagliardo, che difende le cose nostre, voi sete sicuro da ogni oltraggio, che vi potesse fare qual si voglia Scolare, ò Dottore, che il Sig. Leandro è prudentissimo, si che vi prego à star fermo, e saldo nella promessa fat-

sa, chequesto è quanto mi occorre à dire.

Grat. Verament hauid fatt bèn à dirm quest cos; perche à iera zà mudà d'oppillation; mò sa vid, doue vigna l'inuention di dar marì alle zuuenet?

Ott. Signor, lo saprei volontieri.

Grat. Os a vedirà mò. Mò el bisogna nutar in primis, che el fù vna volta vn Rè, e vna Reyzina

Ott. Deue essere bella origine, venendo da Grandi.

Grat. Nò, al tèp che le querz parlauan frà de lor.

Ott. Fingono alcuni morali, che le piante, e gli augelli parlasse o frà di loro.

Grat. Mò la non è donca questa, perche la mia non è fintion. De manara, ch'à dig, che quād Giuli Cesar, & Alissandr māz.

Ott. Sì. quei due capitani tanto

famosi, gloria dell'armi latine, e greche.

Grat. Eh chè ań vuoi, ch'a parlan latin, nè grech; ma si ben vulgar ò sermono.

Ott. Intendo, dite pur quel, che volete inferire.

Grat. In somma el spusalicij è tant' antig, che ań mel recordà dò el se vigna. os à ve lass, perchè vn pouer huom vuol, che coram iudicorum personibus, a desputtana vna causa d'vna sò fiola, e mi vuoi vultar tutt Bartel, e Bald, capite de trasqualziudarnis, restis de aseninis, cucumeris de grillis, ch'è vn trattat molt'à proposit è curios. ad riuedendorum. Andem Leccaladr.

Lecc. Andiamo vna volta, che m' hauete stroppiato le orecchie. seruitor Sig. Ottauio, mi ricorderò di voi.

Ott. Andate pure à vostro piacere. Questo pouero huomo hà così smarrito il ceruello, che ne anco il palladino Astolfo lo saprebbe trouare. Voglio hora andare à trouare il Sig. Leandro, che forse hauerà finito di scriuere le lettere, ma parmi di vederlo venire. Voglio ritirarmi quì dietro, che forse da lui, ch'è poeta, & innamorato vdirò qualche cosa bella, e giudiciosa.

SCENA SECONDA.

Leandro, Ottauio, e Leccardo.

PVr mi sono sbrigato dallo scriuere tedioso. Non hò potuto hauer patienza d'aspettare il Sig. Ottauio in casa, che non vedo l'hora di parlargli, & vdire, che cosa hà fatto per

mei, per non morire in questa amorosa passione. Amor crudo tiranno, che innanzi, ch'io sapessi, che fosse libertà, d'essa tu mi spogliasti, e nella verde etade mi hai dato amara morte. Ne per vn mar di pianto, che verso da questi occhi, ne per sospiri ardenti cacciati dal mio petto, non hò mai impetrato altro, che cruda guerra, & immenso dolore. E se pur hò sentito qualche gusto, e piacere, l'vno è stato d'assentio è l'altro di veleno, ohimè, mischiato. Amor tu sei ben fuoco, ch'à mirarti sei bello, ma à toccarti sei crudo, e cõtra noi mortali dirotti Tigre Hircana? è poco. Leon di Libia? meno. Hiena crudel, e finta? alquanto meglio. Ma piùtosto tù sei furia d'Auerno vera. Misero, & infelice Leandro, che trop-

no alto intendendo; con l'acceso desio; qual si son ruotato sei, sopra della ruota de gli affanni amorosi. Se l'amico fedele presto non porge aiuto, fin ch'haurai spirto, & alma, dalle furie d'Amore agitato, sarai in dolorose pene. *Ma che* dic'io? Chiamerò dunque pena l'amorosa passione, che vien dal' vmia vita? Dunque vorrò, che sia furia infernale Amore, e poscia mi consoli? Lo dirò Hiena, e bramarò che mi affidi? Lo stimerò Leone, e sperarò difesa? Lo nominerò Tigre, e pietà chiederogli? Lo farò crudo foco, e lo vorrò soaue? Lo griderò Tiranno, e chiederò libertate? Mi diffiderò dunque d'vna gentil pietate, che souente destare si suole in molle petto, di generosa donna, qual'è la Sig. *Lauinia*?

Nò nò, Leandro, non ti dispe-
rare, che la disperatione d'ani-
mo vile è nota. Spera, spera
constante, qual pellegrino in
patria, e qual nocchiero in
porto, giungere felicemente.

Ort. Hora mi voglio scoprire. Oh
ben trouato il Sig. Leandro.
Che ragionamento è questo,
che fate quà in istrada? Doue-
te per auuentura, hauer com-
posto qualche bel sonetto, ò
madrigale; & hora lo recita-
uate.

Leand. Lodato il Cielo, che vi tro-
uo, quando meno speraua. An-
daua cercando di voi, e discor-
reua, oue più presto vi poteua
vedere.

Ort. Ed io pensaua, come sia pos-
sibile, che l'huomo, che del
senso è Signore si lasci domi-
nare dal senso baldanzoso, fal-
lace, e mancheuole.

Leand.

Leand. Horaccolgo la conclusione; il negotio per me riesce male.

Ott. Eh Sig. Leandro, se apriste gli occhi dell'intelletto, come tenete aperti, e spalācati quelli della sensualità, facilmēte vedreste questa vostra innamorata cangiarsi tutta, e doue hora si mostra oggetto gratioso, e bello, allhora apparirebbe oggetto spauentoso, & orrido. Io con questi occhi hò veduto alle volte, col tempo, mutarsi tal'vna, che pareua la Dea del terzo Cielo, e farsi vn' orribil Medusa. è così le chiome, che sembrauano raggi d'oro del Sole, diuentare falde di bianchissima neue. Le tempie ritonde, spianarsi, come minata Città. Gli occhi, viuaci stelle del Cielo, profondarsi nel cupo, e farsi oscure spelonche.

Il naso, seggio delle gratie, allongarsi, come lambico d'affumicato Alchimista. La bocca, tesoro d'Amore allargarsi fetente, come voraggine dell' Inferno. Le labra cosperse di rose, esser dipinte di color di Morte. I denti di bianco auorio superare di negrezza l'ebano scuro. Il mento tondo, e vistoso, come gratioso pomo, dilatarsi, come scarsella da mulatiero. Il collo, fatto con simetria, à torno gonfiarsi come à gli spiritati. Il petto, rileuato come dilettevol colle, concauato mostrare, ad vno ad vno i cerchij della Morte. I pometti acerbi, e sul petto raccolti, pendere dal seno, come pulmone da ciuette. Et in somma, quella che già era vagheggiata qual Armida da tutti, esser mostrata à dito, qual

modo tẽtatiuo, che nõ intendo mai far oltraggio alla nostra amicitia, e di già hò comincia to à seruirui.

Leand. Hor dite, che ci è di nuouo? Mi date la vita con vna buona nuoua, ò mi recate la morte con vna cattiua?

Ott. Buona nuoua v'apporto, e non potrebbe esser migliore.

Leand. Ditela di gratia presto.

Ott. Piano, che in vna parola non ve la posso dire.

Leand. Questo è tempo gettato via.

Ott. Lasciatemi cominciare.

Leand. Comindciate vi prego.

Ott. D'vna delle due cose, che desiderate sapere, porto buona rissolutione, & è la principale.

Leand. Voi mi fate morire à parlar così tardo.

Ott. Eccola finita. Il Dottor Gratiano mi hà dato parola di

dare

darui la Sig. Lauinia sua figlia per moglie.

Leand. Il Sig. Dottore v'hà promesso darmi sua figlia per isposa?

Ott. Signor sì.

Leand. Così presto s'è rissoluto in questo dificil negotio?

Ott. Così presto.

Leand. O me felice, e fortunato amante, che pur hauto occasione di goder quella giouine, ch'è saggia come le Sibille, bella, come il Sole, viuace, come il fuoco, sottile, come l'aria, trasparente, come l'acqua, e presto sarà più fertile, che la terra. Sig. Ottauio potete dire il detto Cesareo. Veni, vidi, vici, Ma hauete saputo s'io sono in gratia della Sig. Lauinia, e se le è piacciuto il suono, e canto mio?

Ott. Questo per anco non hò potuto sapere. Ma presto l'intenderò da Leccardo.

Leand. Hora andiamo per di quì à spasso, che ragionaremo di questo vostro amore; e più diffusamente mi direte il tutto.

SCENA TERZA.

Giulia.

HOr, vatti fida di ser Zecco vecchio, che fà lo scrupoloso. Sono stata da questo vecchio più astuto, che la mala volpe, accioche mi prouedesse di Padrone, & egli mi voleua far saltare dalla padella nelle bragie, persuadendomi à volere andare per serua in casa del Sig. Roberto gentilhuomo di questa Città, institutore della pidocchiosa compagnia della

Lesi-

Lesina; e Protettore dignissimo di quella dell'Aghuccia; ch'è più sottile. O come starei bene. Vado fuggendo vno sciocco, com'è il Dottore, che alla fine mi lascia in libertà, & egli mi vuole legare alla catena d'vno scortica pedocchi per hauer la pelle, e d'vn Principe de gl'vsurari. Cerco di non stare con Leccardo Rè de' furbi, & egli mi vuole porre in compagnia di vn seruo, Imperadore de' balordi. Hor fidati de' vecchi, se vuoi esser bē concio. Vedrassi tallhora vn vecchio con testa, e barba canuta; per cui si argomenta senno di prudenza, e grauità di rispetto, e sarà il maggior furbo, che mai stampasse Napoli nelle sue galere. In somma è vero il Prouerbio. Che tutto quello, che luce non è oro. Gli hò da-

to la ripulsa, & hò determinato starmene còl Gratiano, e mostrarò i denti al seruitore, quando mi volesse far superchiaria. Apro l'vscio, entro in casa, & aspetto occasione di tirar calci, come vna mula spagnuola à quel guidone di Leccardo.

SCENA QVARTA.

Eufiratio, Gratiano, e Leccardo.

SE da noi periti Ludi magistri non si stà sempre adosso à questi puerili, con la scutica magistrale, essi non ediscono le tanto necessarie lettioni. Perche mi ero absentato alquanto dal florido mio Gimnasio. expulsso dal picciolo gigante del figlio di Venere, i callidi fanciulli (che mehercle

cle sono d'indole prestãte) non hanno saputo cõficere il tema, ne rendere le assegnate lettioni: Ma expecto d' vscire, & insieme extricarmi da questo venereo Labirinto, intricato più del Cretense fabricato dalla industriosa mano di Dedalo, che allhora luent pœnas de' preteriti errori. Opto trouare questo Dottore Gratiano, che apertamente gli voglio postulare la figlia, per condurla al Ludo mio letterario, dopo il lecito matrimonio, e leggerle praticè vna lettione peripatetica de generatione. Ma parmi, ch'esca di casa, certo, ch'è desso, & hà l'Epicureo seruo à tergo. Nunc, Eustratij, se obtulit occasio di trattar il negotio seriò, & audacter simul.

Grat. A non hò volud star tropp'à studiar in tel miè studi, perche

haueua pora, ch'a' ne me se vultass'el ceruel ô: Ideo per pissar l'orz, e spassezzar el tēpi, a son vscid de cà, e tant più volontiera, perche a pittre trouar vn marì per mia fiola.

Eusth. Si ita est, inuado ipsum opportune. Salue studij Pisarum, Doctor excellentissime.

Grat. Bas la man al me patronum meum, s'a' parla d'mieg.

Eustr. Voglio salutar cosi, e con voi hà da essere il mio sermone.

Grat. Aubrtid; ch'a m'auid tolt in fal, perche mi nò ho saluia, ne rosmarin.

Eustr. Ego, non dissi saluia, ma salue, saluia, saluiæ, significa vn frutice molto odoroso, cosi detto à saluando, perche è medicinale satis competenter. E ben dissi, ch'est frutex, imperoche non assurge alla iusta magnitudine dell'arbore, e

non

non si secca, ne muore, cose, che cócorrono à conoscere vn frutice. Legete il Valla lib. 3. ma, quando vi salutai, dissi, Salue, verbum salutantis ... pro saluus sis, solumq; declinatur per secundas personas imperatiui, vtriusq; numeri. Leggete Ambrosio Calepino. Onde mi merauiglio non poco, che essendo voi togato, nó mi habbiate inteso.

Lecc. Orsù adesso conosco, che sono in stalla frà due bestiazze.

Grat. Ah sì sì. A v'intinz', à ve scarpelis, os à ve saluastij anca mì. Ch'andau cerchiand? Turissi per dsgratia mia fiola per muier? s'alla volidi, l'è vostra.

Evstr. Questo vado indagando. E poi, che così liberamente me la proferite, vi rispondo, che libenter, quin potius libentissimé assúmo l'onere dello spo-

salitio, per euadere il più felice huomo, che trouar si possa, quamuis si andasse dall'orto Phebeo fino all'interrito suo.

Grat. An sò mo tant ccs, se alla vlid l's vostronzissima. E quād l'andass pò al parlar latin à ve intarolarè pò anca mì, es dirè. Cuium es tu?

Eustr. Cuias voleste dire, & io rispondo, che Italus sum, e nominato sono Eustratio al vostro seruitio.

Grat. Ah M. Strazz miè zintil, e caurissim. A sent ben cul intent, ch'hauad accetta miè fiola per muier, e che à siad diuentà miè Zeneuer. Adess hauerid l'occa in tal casson de' studiar, perche à starid spess con quest gran Duttor, che la sà, e che l'intend. S'à velrd vna espugnation soura Cizeron l'è quì l'hom. S'à desiderad vna

che

che vi sgussa el poeta Maron, l'è quì l'hom. S'à bramad vn, che ve moccola el più bel d'Ouidi Nason, l'è quì l'hom. S'à vditissi voluntiera el côment sopra Margarida da i curai, l'è quì l'hom. Sel ve fuss grat vna descorienza soura el Pattaca, l'è quì l'hom. E per finirla, quand'à desiderassi qualche bel pont, doue à volidi, venidi da quest'hom.

Venidi pur à quest' Duttor Gratian,
Che d'intellett'e san.
A reueders ancua, ouer doman.

Eustr. Siste pedem. Non vogliamo ragionare della dote?

Grat. Turnad vn'altra volta, ch'à ve darò stuffation. Os andad vù prima.

Eustr. Tibi obtemperabo, e quam primum darò regresso à casa vostra, & de dote strictè agemus.

Grat. Che diauol ha dic qulù *Lec*-
caladr?

Lecc. Voi sete Dottore, e non l'intendete? Dimandatemi della mia professione, che ve ne renderò buon conto.

Grat. Stà bon. Mò dim'vn poc; ne hoia fatt ben à prometter mia fiola per muier à quest M. Strazz? Non hal boissima ciera?

Lecc. Certamente, ch'egli hà boissima ciera. Ma hauete fatto male a promettergli vostra figlia per moglie.

Grat. Perche? Dim là rangion.

Lecc. Io non son asino da ragnare. Vi dirò bene la ragione, & è, perche l'hauete prima promessa al Sig. Leandro, mediante il Sig. Ottauio, che l'accettò in nome dell'Amico.

Grat. Al non impoрta nient. All' hò ane promessa à vn certi zintilhuo-

huom de Pisa, c'hà nom Sag. Gatimbetti e ben?

Lecc. Tanto peggio, che manche rete di parola à due persone.

Grat. M. nò, ti non l'intend.

Lecc. Mò, come la volete dare à trè huomini?

Grat. Vit mò, se ti non m'aggaff. ah la vuj pò dar'à i du ptim.

Lecc. Dūque mācerete di parola.

Grat. An'importa, l'è cosa vsada à sti tempi.

Lecc. Importa, perche vi và dell' honor vostro.

Grat. O' ignorant. Tè ne sà niēt. Ne possa mi dir de sì, e de nò? O testa de mamaluc, sent mò, Sì, nò, sì, nò, sì, nò, sì, no, s che dit'adess? posia mò dir di sì, e nò, nò, e sì, se ben āi hò da la parola?

Lecc. Lo potete fare con la bocca, ma non lecitamente co i fatti.

Grat. In somma ti ne n'hà studiad

 nient.

nient. Nō dis's el prouerbi, che el fatt deu corrispōder al ditt?

Lecc. Sig. sì.

Grat. Mò a i hò dit, ch'à vuoi dar mia fiola à M. Strazz, dunq à deu'attender la parola.

Lecc. Sì mò l'istesso hauete detto ad altri.

Grat. L'è verd, mò quel, ch'è più v' sin se scalda.

Lecc. E quello, che prima andò al molino deue macinare.

Grat. El dis masenar, e non burattar, e quisti vorriā burattar, minimè. Os andem pur' vn póc'à spass, chi à da pissar i pensa. Vien pur via, e ne te dubitar; vè per i fass, e per cestas, à farò gran cos.

Lecc. Sì sì, andiamo pure, non mancheranno romori per questi garbugli, e chi hauerà fatto il male, ne farà aspra penitenza. Andiamo, andate innanzi

Signor Dottore.

Grat. Vai tì. ch'à son tò mazzor, e i mazzur stan d'dria ex Aristotalo al capitul di top.

Lecc. Andate pur voi innanzi, se nò vi hauerò di dietro, oltre che il Padrone và sempre innāzi ex Panoūto cap. quinto.

Grat. An i vuoi andar, perche quel ch'è frustad và innanz.

Lec. Et il boia và di dietro.

Grat. A sarò sempre hunurad, quand'à sarò de casa buiarda.

Lecc. Starete da caualiere, ma per staffe vi seruiranno le spalle de' mal fattori, se sarete boia.

Grat. Os à me ressolu'd'andar'innanz donca, corr, corr, Leccaladr?

Lecc. Correte pur à vōstra posta, che io vi seguo à buon passo; ò che solenne bestione, da dargli per biada v...cinque bastonate il giott.

SCENA QVINTA.

Lauinia, e Giulia.

HOra, che il Sig. Padre, è ito fuor di casa, son venuta vn poco in istrada per vedere, s'io posso cacciar la malenconia, che hoggi, fuor dell'vso, mi preme il cuore. Voglio teco, ò Giulia, parlare di cosa allegra, di cui parimente altre volteti hò fauellato, cioè dell'Amore, che mostrá portarmi il Sig. Leandro, passando quasi ogni notte di quà col suo leuto, e cantando sempre qualche nuoua, e artificiosa canzone. Ma che pensiamo tenesse nel pensiero il nostro seruitore, quando ci dimandò se ci piaceua il sonar di Leandro, da lui tanto lodato?

Giul. E così tr[illegible], & astuto il Mondo, i[illegible]sto tempo, che

si

si può dire esser nel colmo della sua malitia. Perche credete, che lo facesse?

Lau. Io non lo sò, che perciò cerco da te saperlo.

Giul. O se lo sapeste, e poi voleste gouernarui secondo il mio consiglio, come fareste bene, come ne trareste vtile.

Lau. Dillo, che ciò, che potrò fare in bene, lo farò volontieri, ne mi torrò punto da i tuoi consigli.

Giul. Dice il prouerbio, che il Diauolo è astuto, perche è vecchio, cioè perche hà molte esperienze; & io dico, che sò qualche cosa, perche vecchia sono, ancorche nõ tãto, quanto stimano alcuni.

Lau. Hor che vuoi inferire?

Giul. Voglio dire, che sufficientemente hò scuoperto, quanto astuto sia il seruitore, che diãzi

vẽne à ſtare in caſa noſtra, ch'ẽ
me ne ſono marauigliata, per-
che egli pratica continuamen-
te nell'hoſterie, con diuerſi
monelli, onde biſogna, che ſia
furbo di cupella. Tẽgo per fer-
mo, che ſia famigliare, & in-
trinſeco del Sig. Leandro, e che
da queſto ſia ſtato mandato,
per iſpione della voſtra mẽn-
te, à fine, che gli riporti, ſe vi
gradiſſe il ſuo canto, e ſuono, e
ſe deue continuare la comin-
ciata impreſa, per conſeguire
da voi, quanto egli và tráuian-
do.

Lau. Se così è, non hauerà hauuto
l'intento compitamente, per-
che non mi ſono tãto ſcuoper-
ta, ch'ei n'habbia potuto ri-
trare il ſecreto della mia mẽn-
te.

Giul. Anzi, che hauete detto trop-
po, che biſognaua fingere di
non

non conoſcere queſto gentil-
huomo, & inſieme moſtrare di
non hauerlo giamai vdito ſuo-
nare, ne cantare, ma voi l'ha-
uete lodato tanto per eccel-
lente ſuonatore, e leggiadro
cantore, che troppo vi ſete
ſcuoperta, onde à Leccardo
baſterà per guadagnar vn groſ
ſo poſto da Leandro, & à que-
ſto giouerà per farlo più ani-
moſo, per non dir baldanzoſo,
e Tiranno ſopra di voi.

Lau. Tiranno nō ſarà giamai, per-
che non me gli darò mai per
forza, ne egli mi hauerà gia-
mai ſe non per moglie, quan-
do piaccia al Sig. Padre. Si che
compagna gli ſarò, e non ſer-
ua. Quanto puoi al ſuo canto,
e ſuono. Io nō haurei mai par-
tito di tener celate così pre-
giate virtù, e maſsime quando
da altri n'è richieſto il parere,

posciache il non lodar chi merita, quando vi è l'occasione è segno chiaro di liuida Inuidia. Aggiungo che, ò mi sarei mostrata ignorante col finger di non conoscere le sue virtù, ò ingrata, hauendo egli suonato, e cantato per me. E poi dato, che douessi far ciò, che dici, nondimeno non l'hauerei potuto fare, amandolo di buon cuore, come l'amo, che malamente (anzi è impossibile) tener celato il fuoco, il qual abbruccia il seno.

Giul. Lo doueuate fare à tutti i modi, perche oltre, che l'hauerete fatto troppo ardito, ne potevate trarre guadagno non poco.

Lau. A punto mi hai ricordato d'vtile, che dianzi dicesti. E che vtile è questo? Che guadagno? Che guadagno? Dil-

lo sù, dillo presto.

Giul. Non andare in colera.

Lau. Credi tù, ch'io sia auaro dell'oro, e dell'argento altrui, come tù? Più tosto eleggerei morire mille volte, se di mille morti io fossi capace, che vender l'honor mio à prezzo di metalli, che sono pasto di rugine, & idoli de gli auari. Anzi nõ darei l'honor mio per qual si voglia cosa del Mondo, che l'honore non hà prezzo alcuno.

Giul. Orsù con costei l'arte mia non è buona. Prima di hora l'hò conosciuto.

Lau. Che dici? che ragioni? che barbotti frà denti? parla chiaro.

Giul. Di gratia non v'alterate, perche non m'hauete capita, ne intesa. Io non volsi intendere, per l'vtilità accennataui, quel-

quella del denaro, ò altra simil cosa: Ma intesi, che mostrandoui ritrosa al vostro amante, ne poteuate guadagnare accrescimento dell'amor suo verso di voi. Perche quanto più la cosa è negata, e fatta difficile, tanto più inuaghisce chi la desidera.

Lau. Il tutto è vero. Ma non stà bene ad vna fanciulla, allettare gli amanti con frodi, e dar passione a chi si porta amore.

Giul. Se non lo volete veder penare, perche quando ei passa di quà, non vi mostrate più baldanzosa, ò per dir meglio, più amoreuole, e vaga dell'amor suo? Perche non ismorzate ormai le accese fiamme, che lo tormentano, reccandogli l'acqua bramata del contento amoroso?

Lau. Quando, che il suo tormen-

to nō venga cagionato da mia colpa, ma da lui ſteſſo, che ſe lo prende, per queſta qual ſi ſia beltà terrena, non ſon tenuta à procacciargli rimedio, ſe non quanto comporta la mia honeſtà. Mi rincreſce bene della pena ſua; perche eſſendo io in vna medeſima naue amoroſa di lui, oue amēdue ſiamo agitati da diuerſe borraſche, ſecōdo, che vuole il crudo Amore, ſe per mè deſidero bonaccia dello ſpoſalitio, forza è, che à lui parimente brami ſalute, è pace.

Giul. Siate benedetta, poiche hauete tanta charità. Ma parmi vedere il Sig. Leandro col ſuo compagno, che vengono per quella ſtrada.

Lau. Sì, che ſono eſsi; Ritiramoci in caſa, che lo ſtare ſu'l vſcio non dà molta riputatione alle Donne.

SCE-

SCENA SESTA.

Leandro, Ottauio, e Leccardo.

BEn vi diceua io, Sig. Ottauio, che la Sig. Liuinia non gradiua la mia seruitù? Et hora l'hauete potuto vedere chiaramente, che non tantosto ci hà veduti, che frettolosa s'è ritirata in casa.

Ott. Quanto più vno è infiammato d'Amore, tanto più al cuore se gli auuicina il freddo Timore, per infestarlo. Voi prendete à male, che la fanciulla si siá serrata in casa, & io ne prēdo buono essempio, perche altrimenti facendo, si sarebbe mostrata troppo dissoluta. E poi non sapete, che l'hauer timor de gli huomini è proprio delle sēplici giouinette?

Leand.

Leand. Il Ciel voglia, che sia come dite. Non veggio l'hora, che giunga Leccardo, perche gli dimãdiate alla presenza mia, se hà spiato il pensiero della Sig. Lauinia verso della persona mia, e se le gradisse la mia seruitù.

Ott. Sapete, che l'amico deue portarsi verso dell'altro amico, come verso se stesso, perche l'amico è vn'altra istessa persona, come dice il Filosofo. E. h. 4. però farò sempre per voi, quanto per me.

Leand. Sò, che Socrate pensò douersi hauere l'amico, come prouato argẽto, & oro, ma io, che mille proue hò hauute del Sig. Ottauio, non hò più bisogno d'esperienze per conoscere la pura, e vera amicitia sua. Tuttauia mi scuserete, se bramo, che l'vfficio facciate alla

pre-

presenza mia con Leccardo, che non la diffidenza di voi, ma il souerchio desio amoroso, mi rende al presente troppo curioso. Hor eccolo appunto. Debbe venire di piazza, che hà vn paio di capponi. Sig. Ottauio, fateui dar conto del tutto.

Ott. Lasciate far'à mè. Ben venuto Leccardo mio galante.

Lecc. Oh bẽ trouati, Signori miei, gentili, e che fate in queste nostre parti? Andate forse cercando pasto per lo Sparuiere?

Ott. Cerchiamo il nostro Leccardo, perche oltre il gusto, che habbiamo nel vederlo, desideriamo anco sapere, se ci hà seruiti nel negotio del Sig. Leãdro, con la Sig. Lauinia.

Lecc. Sete seruiti da gentilhuomo par mio, per non dire da pari vostri, che voglio, mi gioui

ho-

hora mettere la bestia innanzi à i Padroni. Io, come sapete voi Sig. Ottauio, entrai in casa, & essendo le Donne in vna camera solette, le salutai; e la Sig. Lauinia mi disse, che cosa haueua di nuouo, à cui risposi che nulla; se non, che questa notte haueua vdito suonare eccellentemente di Leuto, & ella mi rispose, che altre volte vdirei il medesimo suonatore, se restaua in casa.

Leand. Disse il vero.

Lecc. Io poi le dimandai, s'ella parimente haueua giamai hauuta cognitione dell'istesso suono, e risposeme, che sì, e che non era la prima volta.

Leand. E non sarà l'vltima.

Lecc. Allhora preualendomi della buona occasione, soggiunsi. Veramente il suonatore è raro, credo, che piaccia ancora à V.

Sig.

Sig. el la stette alquanto sopra di se, e poi cacciato fuori vn interrotto sospiro, disse. Ben deui credere, che mi piaccio- no l'altrui virtuose attioni, & i virtuosi, si che il suono, & il suonatore mi gusta; e l'vno, e l'altro è degno di lode, e pre- mio.

Lea. Vi ringratio ben mio. Ma l'innata vostra gentilezza, ch'ala berga, e soggiorna nel bianco vostro seno, vi fà parlare à prò d'vn vostro seruo, è non à me- riti di quello. Mi feriscono il cuore queste accorte parolet- te, e benche siano ferite inuisi- bili; nondimeno versano più merauiglie, che sangue, come anco m'imprigionano lo spiri- to, senza legarlo; e mi faranno tall'hor gelare vicino all'arden- te fuoco.

Lett. Sig. Leandro, di gratia non

fac-

facciamo adesso le belle parole, perche ad ogni modo son sparte al vento, che senza frutto nostro se le porta. H. hauete inteso il tutto. Insomma credo, che vi ami da douero, e se l'honestà nõ tenesse coperto il fuoco, che ella chiude nel petto, sin'hora più chiaramente haureste segni euidẽti dell' amor, che vi porta. E se non fosse la serua Giulia, la quale è scaltra à merauiglia, e credo, che per lo passato sia stata vna profumata Ruffiana, saria per auuentura, meglio vscita fuori: ma quella vecchia interuppe il ragionamento con dire, che elle nõ si curauano di suono, ne di suonatore.

Ott. Non si troua tãtà prosperità in questo mondo, che non habbia a tergo sempre qualche disgratia. Sentire questa vecchia

gratitudine da chi mi fece beneficio, ne tu parimente hauerai occasione di dolerti di mè, che non picciol mercede ti riserbo.

Lecc. Ciò, che oprarò per voi sarà poco à paragone di quello, che desidero fare in vostro seruitio. Comandatemi pure, che à vostri cēni sarò prontissimo per seruirui. Mi da ben fastidio assai la leggierezza della volōtà del Dottore Gratiano, perche temo non sia per darui la figlia per moglie.

Ott. Come puoi tu hauere questa temenza, se il Dottore m'hà data la parola in tua presenza? e non vi sarà contrasto della dote, perche il Sig. Leandro, non se ne cura?

Lecc. Sò quello, che dico. E per scoprirui il tutto, sappiate, che non è molto, che in mia pre-

senza la promise anco ad vn certo M. Eustratio, maestro di scuola, e poco fà mi disse hauerla parimente promessa ad vn gētilhuomo Pisano, nominato da lui Garimberto, ma volse dire Roberto, si che senti come camina il negotio. So ben io, che la Sig. Lauinia non vorrà Roberto, vecchio auaro, spilorcio, & vsurario, ne meno attenderà à quello animalaccio del Pedante, che tutto si risolue, in cuius, & altro vi vuole alle spose, che lettioni d'Ouidio Nasone.

Leand. Mi merauigliai ben'io, che così subbito si fosse risoluto il Dottore, & à ragione stimai la sua risolutione instabile. Ma voglio, che andiamo alla piazza per trouare il Dottore, col quale meglio c'intenderemo.

Ott.

Ott. Andiamo pure, che à tutti i modi voglio, che il Dottore mantenga la parola.

Lecc. Andate, ch'io intanto, vado à mettere al fuoco questo paio di capponi, vno de' quali farò allesso, e l'altro stuffato.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Roberto, e Nicolino.

OGni cosa mi è andata al rouerscio, perche son ito in piazza con pensiero di trouarui vna Vedouella, che voleua certi danari in prestanza da me, & hauendola ritrouata le voleua dare cẽto scudi à dodici per cento, per aiutarla ne'

ſuoi biſogni, ma ella ſciocca,
ſtimãdo, che l'impſtito haueſ-
ſe da eſſere gratis, li hò riffiuta
ti, col dirmi, che darei ad vſura,
e che, il cõtratto ſarebbe ingiu
ſto, Ignorãte donniciuola. Chi
cercaua far il patto delli dode-
ci ſcudi l'anno, nello ſcritto? A
me baſtaua il darle ſolamente
88. ſcudi, e ch'ella nello ſtro-
mento, o ſcritto, ne chiamaſſe
cento. Oltre, che non poteua
eſſer vſura, perche s'impreſta-
no anco gli ori, e gli argenti,
che ſono della medeſima ſpe-
cie de i danari. E certamente
ſi sà, che per lo danaro preſta-
to poſſo riceuere vn pegno, il
cui vſò può da me eſſer vendu-
to à qualche prezzo, come
quando s'impegna vn pezzo
di terra, ò parte di vna caſa.
Aggiungo, ch'ella è padrona
del ſuo, onde ſe volena mi po-
teua

teua dare il frutto di dodici per cẽto, cosa vsitata frà quelli, che vogliono guadagnare. Anzi ch'era tenuta darmeli per obligo douuto alla cortesia vsatale, & era secondo me, debbito ciuile, e naturale. Ma di ciò poco mi curo, che l'huomo nó deue prender fastidio, ch'altri non voglia accettare i suoi beneficij. Mi dolgo bene della sciocchezza, e Volubilità del Dottor Gratiano, che hauendomi promessa sua figlia per moglie, me l'habbia dianzi negata, col dirmi, che non è obligato mantenere la data parola, poiche è passata mezza hora. E quello, che più mi dispiace è il volerla dare ad vn certo mastro di scuola, Arcipedante di questa Città. Gli hò rouersc[illegible]o adosso vn mare di vilan[illegible], e d[illegible], ch'vnaia[illegible]
sen-

sensibil pietra si sarebbe risentita, egli non fece pur vna replica à proposito. Ma gli cauerò bē io la pazzia del capo. Nicolino?

Nic. Son quà.

Rob. Vieni innanzi. Dimmi, ti basta l'animo dare vinticinque bastonate à quel Dottore, col qual in piazza hò brauato?

Nic. Aspettate, che vi pensi vn poco, poco. Sig. non mi dà l'animo sicuramente, perche fin'hora non hò bastonato altro, che l'Asino di V.S.

Rob. Farai dunque conto, che egli sia l'Asino, e lo caricherai di buone bastonate. Fà buon animo, e non temere, che sarò teco. Voglio, che lo bastoni come vn'Asino.

Nic. L'Asino, Messere, che tenete in casa per andare alle volte in Villa hà quattro gambe, e

quel

quel Dottore ne hà solamente due. Di più. Il Dottore hà due braccia, e l'asino nissuno, come volete dunque ch'io lo bastoni come vn'Asino?

Rob. Che importa, se bene non hà quattro gambe, come l'asino? fà cōto, che le due braccia siano due gambe, e così ne hauerà quattro.

Nic. Stà bene: Ma non hà poi la testa grande come l'asino.

Rob. Non vuol dir nulla. Quel berrettone seruirà per la quantità di testa, che gli manca.

Nic. Anco questo mi piace. Ma come volete, che sia vn asino, se non hà la coda.

Rob. Venga il cancaro à quante bestie si trouano, e tu sia la prima à riceuerlo. Sò, che non hà quattro gambe, la testa grāde, ne la coda, come l'asino; ma supponi, che habbia ogni

cosa, come il nostro Asino, e risolueti bastonarlo da asino.

Nic. Mi risoluo di non voler far questo conto, che non mi tornerebbe bene. Più volte ancora volete, ch'io faccia conto d'hauer mãgiato, e me ne viene male. Hor eccola finita, e risoluta.

Rob. Eh caro Nicolino ti prego quãto posso, che mi facci questo seruitio. Piglierei qualche brauo della Città, ma perche ti tengo valoroso, quãto ogni altro, ne vorrei spendere fuori di proposito, te solo elego, e in te confido. Fallo volontieri, che voglio questa sera mangiamo vna cipolla cotta intera frà tutti due.

Nic. Orsù mi rissoluo da Paladino. Ma quando l'hò da bastonare?

Rob. Voglio prima, che andiamo

à ca-

à casa, oue ti armerò ben bene con giacco, spada, manopola, celata, e con vn bastone in mano. Poi verrai a porti in questo passo, aspettando tanto, che venga il Dottore di piazza, il quale da te sarà facilmente conosciuto alla veste lunga, e fermandolo gli darai le bastonate. Andiamo.

Nic. Fermateui. Quante bastonate gli hò da dare?

Rob. Vinticinque, ò trenta.

Nic. Oh può far il Cielo, non me le terrò à mente.

Rob. Non importa, se bene glie ne dai due, ò trè di più. Andiamo.

Nic. Di gratia vdite ancor questo. Se per sorte ei non volesse le bastonate, che deuo fare?

Rob. Le voglia, ò nò, bastonalo pure. Andiamo.

Nic. Non partite. Voglio sapere, che cosa deuo fare quando si

riuoltasse cõtra di me, cõ sassi, ò altra cosa simile?

Rob. Sfodera la spada, e fagli paura. Hora andiamo.

Nic. Andate à vostro piacere.

SCENA SECONDA.

Capitano, e Leccardo.

NOn credo, che l'Hidra vccisa dall' emulo mio, Ercole inuitto, chiudesse tanto veleno nel mostruoso suo petto, e ne' multiplicati suoi capi, quanto ne chiudo io, al presente, nel cuore, per la cagnina stizza, e la viperina rabbia, che mi hà cagionato dianzi il seruo mio restato à Liuorno di dõde hora vergo. Quello sciagurato non mi volse seguire, e si nascose nella Fortezza, perche il poltrone temeua di per-

der la vita ad vna mia super-
cigliatura sdegnosa, e foribõ-
da. Ben sarei andato à cercar-
lo fino à gli Antipodi, e troua-
tolo, anco in braccio al gran
Turco, circondato dalli Gia-
nizzeri, e Spai, hauerei al di-
spetto di quei soldati Preto-
riani, datolo alla morte. Et
insieme hauerebbe l'infelice
imparato cosa importa il par-
tirsi senza licenza dal concor-
rente di Marte; ma l'amore,
che porto alla Sig. Lauinia fi-
glia del Sig. Dottore Gratiano
mi è stato troppo molesto spe-
rone al fianco; per farmi, ben
presto, tornare inuendicato à
Pisa. Ardo così fieramente,
già due mesi sono, per le rare,
& vniche bellezze di questa
Diua mia, che chi altri scom-
piglia, rompe, e fracassa, per-
che altri poi riposino, nõ tro-

ua, luogo che lo quieti, e lo fer
mi: Ma chi è quello, che esce
di casa, dell'vnico ben mio, &
è mezzo in colera? Sarà forse
qualche mal auueduto mio ri-
uale, che hora meschino vien
incautamente ad offerirsi in
sacrificio allo sdegno del mio
alterato petto? Voglio ritirar-
mi quà dietro, per ispiare chi
sia, e s'egli è mio nimico, Mar-
te sia con tua pace, con questa
Fusbertissima l'uccido, e po-
scia al fuoco dell'ira accesa
l'abbrugio, e lo facio incene-
rire.

Lect. Venga la peste à quella stre-
ga vecchia serua di casa, & an-
co à quello animalaccio del
Dottore, che le cõporta ogni
cosa. Haueua portati quei cap-
poni in casa per cucinarli di
mia mano, e questa vecchia ma
ledetta dice, che tocca à lei il

cuccinare le robbe, e che non pratichi più in cucina.

Cap. Sin'hora non si scuopre nimico.

Lecc. Piglierei più tosto bando, da tutto il Mondo, che prenderlo dalla Cuccina. Ruffianá più, che vecchia. Al sicuro, che ruinerá que'capponi, ed io li hauerei cotti per eccellenza. A pſto erano stati morti quattro giorni, sotto le piume, che così vogliono essere in questo tempo del verno. Li hauerei spiumati con acqua calda, priuati de gli interiori, sciaquatelli dentro, e fuori cō più acque poi hauerei empiuto quello, che andaua lessato, pestando lardo, e carne di vitella con menta; maiorana, pimpinella, petrosemolo, due rossi d'vuouo, pepe, canella, garofani, prugne, e visciole, e tutti que-

sti ingredienti haueriano fat-
to vn pieno arcistupendo.

Cap. Costui mi estingue la colera,
e mi eccita l'appetito.

Lec. L'altro, che andaua stuffato,
empiua io della medesima
compositione, poi lo poneua
in vno stuffatorio cō vna libra
di presciutto tagliato in fette,
mezz' oncia di canella intie-
ra, vn quarto di zenzeuaro,
mezza noce moscata, zaffaran-
no, à bastanza, vna foglietta
di vino bianco, mezzo bicchie-
ro d'agresto chiaro, prugne,
visciole, zibbibio, con vua
passa, & ogni cosa posta nel
naso, hauerei cotto il cappo-
ne nel vaso cuoperto; accio-
che gli spiriti de gl'ingredien-
ti nō essalassero, e sarebbe riu-
scito à merauiglia buono. Ma
questa vecchia ribalda, mi hà
dato nel tratto, e fatto perde-
re

re ogni pretensione, che haues-
si potuto hauere in questi cap-
poni.

Cap. Poiche non è nimico è tem-
po di scuoprirsi. O' là, che si fà
in questa contrada?

Lecc. Chi è costui, che la taglia
così largamente, braueggian-
do? che dite Signore?

Cap. Dimando, che si fà in questa
contrada?

Lecc. Si camina, si ragiona, e si
fanno altre cose.

Cap. Che hai tu à fare dentro à
quella casa di donde sei vscito?

Lecc. Che importa à V. S. il saper
tal cosa?

Cap. Importa assai, perche se tu
concorri meco nell'amare la
Sig. Lauinia, io hor hora m'in-
tnrco, m'inmoro, m'incaniba-
lo, m'impolifemo, m'incam-
berlano, e mi faccio il più cru-
do mostro, che mai vedesse la

Libia, onde ti prendo con queste Alcidiche mani, & hora ti scaglio fino alla sfera del fuoco.

Lecc. Piano, che non voglio salir tant'alto, che son debile di natura. Oltre, che non vi sarebbe cauallo da ritorno per me, se non me lo dasse il Postiero de' precipitij.

Cap. Dimmi dunque chi sei, e doue vai; se non vuoi morire hor hora di morte, più che subbitanea.

Lecc. Dite prima chi sete voi, e poi vdirete chi son io.

Cap. Son contento. Io sono il Capitan Trifonte, figlio del già il renuo, & inuitto Capitano Spezzimonte, che fù figlio del Capitano Moleonte, nemico capitado del fiero Flegetonte, & il nostro capo fù l'orgoglioso, e superbo Rodomonte. Io

fier

fier vendico l'onte, che mi si fanno à fronte, maggior d'Oratio su'l ponte, e di tutti i famosi armigeri Semidei chiaro or zōte. Che ne dici di questo suino?

Lecc. Ahi, ah, che spasso, da trattenersi per vn quarto d'hora senza mangiare.

Cap. Tu ridi? Parti forse degna di riso la stirpe mia?

Lecc. Rido per allegrezza, che sento della vostra arcistupendissima razza. Ma vdite chi son'io. Mi addimando il gran Capitā Leccardo, figlio del possente, e famoso māgiatore Struggilardo, che fù figlio dell'orribil Tripardo, nemico capitale di Mangiatardo, & il capo nostro fù lo spauētoso Louardo. Et io cō vn solo sguardo distruggo tutto il Lardo, e nel mangiare son lesto, come vn

Pardo, e di tutti i noti Leccardi son certo il più gagliardo:
che ne dice di questo busto?

Cap. Ah ah. Bisogna pur, che rida in tanto sdegno mio.

Lecc. Ah ah. Et io pur rido al mio dispetto, ricordandomi della vostra stirpe, e considerando l'alte prodezze vostre.

Cap. Dunque non credi quanto ti dissi per darti conto della mia persona?

Lecc. Siatene pur sicuro.

Cap. Ma dissi poco, e fù vn principio dell'opere mie stupende, & vna bozzata del mio valore.

L. Anc'io poteua dirui molto più: ma fù vn saggio de' fatti miei Illustri, che vi diedi à gustare.

Cap. S'io dicessi Leccardo mio, che con questa Griffonesca mano, così ignuda, come la vedi, hauessi strozzati fieri Leoni, scannate dispietate Tigri,

ac-

terrati vasti Elefanti, estinti crudi Dragoni, e priui di vita cento milla huomini in diuerse barusse, non direi bugia veruna.

Lecc. Furono pani, e non fiere, pedochi, e non huomini. Et io Sig. Capitano Trifonte, se vi dicessi, che con queste ignude mani rampinate, hauessi tirato il collo à nobilissimi Galli d'India, morti sfoggiatissimi capponi, schiacciato il capo à gagliardissimi vitelli, scorticati grassissimi capretti, e dati alla morte infiniti vccelli, e seluaticine, direi la mera verità

Cap. Ritrouandomi, alli giorni passati, nell'Vngaria superiore, bramoso di far succhiare vn torrente di sangue Turchesco à questa mia sitibonda Spada, colà nella Vanguarda dell'Essercito mi posi, e con vno spadone

done da due mani, ragirato da più volte con maestria di arte nuoua di schermo da me trouata, cioè con inusitate tentatiue, ruote, contrapassi, accrescimenti, ritirate, suiamenti, trouate, radoppiate, cenni, entrate, & vrti più forti del cozzante Ariete, vccisi dieci milla Turchi.

Lec. Buono à fè, ma quelle ritirate doueuano essere merauigliose; Et io Sig. Capitado, ritrouandomi alli giorni passati, in occasione di certe nozze d'vn gentilhuomo Pisano, colà nella cuccina maggiore, con questa bocca, più volte raggirata con arte di mangiare, cioè, con succhiamenti, masticamenti, ragiramenti, e traccanamenti più valorosi di quei, che fanno le ingorde voraggini, consummai quasi tutta la prouisione delle nozze.

Cap.

Cap. Tu sei valoroso nel mangiare, come son'io nell'armi illustre, e cristallino; onde tù hai Bacco in ascendente, & io il tremendo Marte. Ma dimmi faresti tu vn seruitio rileuato, che io poi non ti farei scarso di vn pranso regale?

Lec. Anche due, se non basta vno, e mi contento, che il pasto sia doziriale.

Cap. Non sei tu seruo della Sig. Lauinia figlia del Sig. Dottor Gratiano?

Lecc. Ben vi apponeste, e son qui per seruirui.

Cap. Stà bene, e ti ringratio. Pregoti dunque, che tu voglia salutare da parte mia questa Signora, cuore di questo petto, e vita di mia vita, per cui ormai mi sono dimēticato il mestier dell'armi.

Lecc. Non vi scordate, vi prego

l'ar-

l'arte di schermo, perche vi bisognerà sapere adoperar la spada molto bene, hauendo diuersi riuali, braui come Marte.

Cap. Dunque si troua in questa Città huomo così ardito, e temerario, che osa d'esser mio riuale?

Lecc. Si troua per certo. E se voi vi stimate degno della fanciulla, perche non potranno gli altri riputarsi degni di quella?

Cap. Perche gli altri nón sono come il Capitan Trifonte. Ma se con questi occhi cinghialini vedrò alcuno passar di quà, e con questo purgato intelletto, mi accorgerò, che sia prosontuoso amante della mia bella Dea, con vn solo sguardo lo batto in terra, l'vccido, e lo faccio rissoluere fino alla materia prima. E se per sorte ha-

uesse

uesse tal virtù, che fusse baste-
uole à sopportare l'altiero mio
sembiante, voglio con vna sol
parola, mandata fuori da que-
ste canore canne della gola,
che moia ad vn tratto, e si di-
legua in fumo. E se pur anco
si trouasse l'orrechie di modo
turate, che non potesse vdire
il suono, più terribile di quel-
lo del corno del Paladino A-
stolfo, determino al fine (ben-
che affatato fusse qual Feragu-
to, & Orlando) ferirlo con vn
sol colpo in cento luoghi, per-
che per cẽto luoghi possa vscir
l'anima infelice, e sbrigarsi in
vn tratto sdegnosa da questa
miserabil vita.

Lucc. Lodato sia il Cielo, che spe-
ro non veder giamai tai cose,
perche vi conosco benigno tã-
to, quanto sete valoroso. Hor
se volete qualche cosa da me,

com-

comandatemi, perche voglio andare in piaza à trouare il Dottore.

Cap. Altro non chero, se non che facci il saluto, che dianzi ti dissi.

Lecc. Come volete, ch'io dica?

Cap. Dirai così Sig. Lauinia, vn Ercole partitosi hora di Grecia, Nò meglio. Vn Marte sceso dal quinto Cielo. Meglio ancora. Vna quinta essenza del mestier dell'armi; oh questo sarà à proposito. Vna quinta essenza dunque del mestier dell'armi, contra l'vso suo orgoglioso, e strano, s'abbassa, e s'humilia all'vnica beltà di V. Sig. e chiede supplicheuole in atto, mercede del suo lũgo penare.

Lecc. Vna quinta essanza di poltroneria vuoi dir tu. Orsù lasciate far'à mè, che subbito

tor-

tornato à casa, vi seruo da gentilhuomo par mio.

Cap. Voglio venire anch'io in piazza.

Lec. Andiamo, che mi fate fauore.

SCENA TERZA.

Eustratio, Nicolino, Leccardo, Giulia, e Lauinia.

Existimo, che sufficiente intercapedine sarà stata la mia fin'hora, per dar tempo al Dottore à perficere i negotij suoi famigliari. Hor pulserò alle value sue, per sapere se in casa ei si troua, e discutere cautamente il caso della dote, & tandem impegnarogli la parola per conficere poi l'instrumento dotale. Ma chi è costui, che viene così risuonante nell'

armi, che á sul dorso? Videtur mihi, che venga recto tramite contra di me, cõ vn baculo in mano. Suspico di qualche moliteinsidie.

Nic. Son giunto à tempo, e l'hò trouato, come desideraua. Egli è il Dottore, perche hà la veste lunga. oh Dottore?

Eustr. Non son Dottore, sed plusquam Doctor, & Archimagistro.

Lec. A tempo hò finto d'essermi dimenticata la borscia à casa, per togliermi da qual vigliacco, e pezzo di poltrone del capitano, perche quì trouo garbugli, e forse nascerà qualche batuffa. Mi voglio ritirare in dietro à vdire,

Eustr. Plusquam Doctor, & Archimagistro, perche hò cõpendiate le regole del ter maximo Guatino. Hò postilate l'epistole

ſtole famigliari dell' Arpinate. Allegoriato il fabuloſo Ouidio Naſone. Ampliato il Cornucopia, ſneruato di concetti il difficile Oratio. Spolpato d'elegantie il dotto Aldo Manutio. E non è, chi più di me tocchi il fondo delle buone lettere.

Nic. Io non sò tante coſe. Non ſete voi quello, ch'è come il noſtro Aſino, e douete hauere le baſtonate?

Euſtr. Nequaquam. Che non ſono vn'Aſino. Caſo, che non parlaſsi metaforice, in quella guiſa, che Aſino fù detto l'Apuleio.

Nic. Nò nò. Sete ben vn Aſino, che vi conoſco beniſsimo, e però douete hauere le baſtonate, che il mio Padrone Gaberto vi manda.

Euſtr. Nego, & peto copiam. Impero-

peroche culpa vaco, ouero expers culpæ sum, e se queste eleganze non ti piacciono, certo questa ti quadrerà senz'altro. Longissimè absum à culpa, che vuol dire, ch'io sono innocente, ò insonte, come tu vuoi.

Nic. Che dite? Parmi, che habbiate detto di volere le bastonate in fronte. Io ve le darò doue volete.

Eustr. Minimè, che le bastonate non si danno in fronte, ma sul dorso.

Nic. Perdonatemi in questo, che non ve le posso dare da Orso, ma si bene da Asino.

Eustr. Non est cur miremur, si sæpe, ac sæpius cade l'imperitissimo. E non vi è il più inutil' huomo sopra di questo opaco elemento dell'ignorante, costui non intende il mio elegante parlare.

Nic.

Nic. Orsù finiamola, che non voglio più tenere il bastone indarno.

Lecc. A fè, che comincia hauer buona piega il negotio.

Eustr. Caue di non storgermi ne anco vn pello, che scriuo contra di te vn'Apologia. Et ti faccio sapere, che his temporibus magnifaciendæ, ac æstimandæ sunt Eustratij vires.

Nic. Oh mi trouo intricato bene al presente. Costui non vuole le bastonate.

Lecc. O s'io potessi aiutar costui, perche bastonasse il Pedante, come lo farei volontieri.

Nic. Non sarebbe nissuno quì d'intorno, che mi dicesse, che deuo far'io.

Lecc. Ecco l'occasione. Io.

Nic. Parmi vdire vna persona, che si offerisce à darmi consigiio. Chi può esser costui, che parla

dopo il parlar mio ?

Lecc. Iò.

Nic. Mò chi sei tu, che da me non veduto parli meco ?

Lecc. Echo.

Nic. Non veggio altro, che il Dottore, e tu dici Echo.

Eustr. Ignorante, che sei, non ti accorgi, che è la ripercussione della voce detta Echo ? senti Ouidio. 3. Metamorph.

Planxerunt Dryades, plangentibus assonat Eccho.

E perche meglio intenda, ascolta il Poeta Ferrarese cant. 27.

Echo per la pietà, che gli n'hauea
Da caui sassi, rispondea souente.

Nic. E huomo, ò Donna, aglio, ò cipolla ? non intendo.

Eust. Est vocis repercursio, come ti hò detto, e secondo i Poeti fù Donna, e Ninfa amante del pulcro Narciso, come explana Ouidio libro 3. Metamorph.

tradotto dall'Anguilara in questi accenti.

Al fin sol le restar l'ossa, e la voce,
Ma tosto l'ossa in duri sassi volue.
Stassi hor ne gli antri, d'ossa, e carne priuo,
Quel suon, che solo in lei rimasò è viuo.

Nic. Voglio pur dimandarle, se deuo bastonarui,ò nò.ò Echo. Parti, che debba dare le bastonate à questo Dottore? rispondi dalli ò non dalli.

Lec. Dalli.

Nic. Sentite, che dice, che ve le dia.

Eustr. Non se le deue prestar fede, perche oltre ch'è femina, non hà che fare più co' viui.

Nic. Ma dimmi Echo, se seruo il mio Padrone, credi poi mi darà da mangiar bene.

Lecc. Bene.

Nic. Che cosa mi darà di buono?

Lecc. Buono, buono.

Nic. Hà risposto due volte, segno è, che sarò trattato bene.

Lec. Bene, bene.

Eustr. Miror, che in queste due vltime interrogattioni habbia iterata la voce.

Nic. In somma, che hauerò di buono per questa fatica poca?

Lec. Ocha.

Nic. Vn Ocha?

Lecc. Ocha.

Nic. Hor più non tardò. Pigliate pur Dottore queste bastonate. Tic. Toc.

Eustr. Ah Sicario, e nimico delle buone lettere. Non hai verecundia impingere quel fuste in vn seniore, & egroto par mio? Se non fusse il timor della Giustitia, cō questo scalpro libraio, ò temperatorio, che vogliamo dire, ti mãderei hora alla pallude Stigia.

Nic.

Nic. Oimè. Hà vn gran chiodo in mano. Voglio fuggire.

Lecc. E' ito benissimo il negotio. Hora vado in piazza allegramente.

Eustr. Si iste fusse millies, più forte d' Achille, più nerbuto d'Anteo, e più scaltro d'Vlisse, lo voglio perseguitare, & vlcisci hanc iniuriam, perche à petitione di Lieo, prorsus humanitatem ignorauit. Intanto proseguendo il mio negotio, pulso alla porta del Dottore. Tic, Toc.

Giul. Chi è quello, che bussa?

Eustr. Ego, il quale son coniunctо con arctissimo vinculo di necessitudine col Sig. Dottore, hero in potentia di questa casa, e sposo futuro della Sig. Lauinia.

Giul. Sig. Lauinia venite, se volete vedere quel Mastro di scuo-

la, che il Sig. Dottore vi hà destinato per marito, secõdo ch' egli vi disse.

Eustr. Hà chiamata l'eximia pulchritudine, e formosità del Mondo, á paragone di cui parerebbono tante Meduse, Elena Greca, Lucretia Romana, e Cleopatra d' Egitto. Voglio conciarmi in tanto il pileo, & ergermi sù la vita per euadere più formoso.

Lau. Questo è quello, che il Sig. Padre mi vuol dare per marito?

Eustr. Ipse sum.

Lau. Dimanda, che cerca, Giulia.

Giul. Che volete Messere?

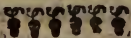
Eustr. Vorrei fauellare col Sig. Dottore, se in casa trouasi.

Giul. Aspettate, che vedrò se fosse nello studio, e farollo venire. A fè, cheti voglio disuiare da questa casa.

Eustr.

Eustr. Libenter expectabo.

Giul. Pigliate questa Messere, che non vi essendo il Dottore, altro non posso darui al presente.

Eustr. Quid est hoc? Costei m'hà tutto mádefatto. Ah meretricula, scortolo, seruorũq; concubina. Se mi capiti nelle mani ti voglio dilaniare così atrocemente, che il più gran pezzo del tuo corpusculo sarà quello dell'auricola. Nõ così fece l'vnico mio bene, quando qual Febo dal Cielo mostrossi, lucente, e vaga alla finestra. Ma darò regresso à questa casa, e mi querelerò col Dottore. Interim anderò al cubicolo mio per asciugar gli humetati panni, da questa acqua calda.

SCENA QVARTA.

Leandro, & Ottauio.

DI gratia non dite, che fortunato sia, e che nõ deua giamai dolermi della Fortuna, perche lo stato mio è infellicissimo, onde se mi lagnassi della cruda sorte, tutto il tempo di vita mia, non mi sarei querelato basteuolmente. Voi mi diceste, che il Sig. Dottor Gratiano vi haueua data parola di darmi la Sig. Lauinia per isposa, & hora conforme alle parole di Leceardo, hà mutato pensiero, e ci hà detto in faccia, che la vuol dare ad altri, che à me. Hor come volete, che non mi lamẽti della Fortuna, che solo per mie acerbe doglie, rẽde così gl'huomini

mini instabili. Hor si conosco, che proprio attributo della Fortuna è quello della leggierezza, & inconstanza, che altra costanza non hà, che l'essere sempre inconstante: onde à ragione vi fù, che la effigiò sopra vn sasso di figura lubrica, e sfugeuole.

Ott. Dissi, e dissi bene, che non hauete occasione alcuna di ramaricarui della Fortuna vostra, perche se bene in apparẽza vi si mostra poco amoreuole, e molto Volubile, quanto al Sig. Dottore, nulladimeno ella molto vi arride, e cortese vi volta la chioma quanto alla Sig. Lauinia. E vero, che della Fortuna scrisse vn peregrino ingegno.

Et solum constans in leuitate sua est.

Et io per me non solo le assignarei per base il sasso, ma an-

co cō Boetio la ruota, che sempre in giro la porta, di modo, che la Fortuna, con gli euenti suoi dica. Rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus. Ma se per voi si volge, per gli altri non starà ferma. E quando à noi porgerà qualche occasione di prenderla nelli propitij capelli, la fermeremo. Non vi merauigliate, che il Dottore non stia in ceruello vn hora, perche di sua natura è volubile, e questo è il freno, che mi tiene accioche non vendichi l'ingiuria della rotta fede. Ma voi hauendo la Sig. Lauinia per voi, potete dire d'hauer cinquantacinque e la mano.

Leand. E chi mi asicura di questo? Gli huomini sono troppo cupi, onde temo di male.

Ott. E da pozzo cupo si caua l'acqua.

Lean. Vestonsi quasi della veste della bugia, priuãdosi di quella della verità.

Ott. Chi hà buon occhio vede le macchie, e conosce il vero.

Lean. Quasi tutto il mondo è pieno d'Adulatione.

Ott. Il quasi, non vi fà conchiudere assolutamente, & vniuersalmente.

Leand. Non mi negherete almeno, che le speranze nostre siano fondate in vn Parasito, che per vn pranso direbbe mille bugie.

Ott. Ma non potete fin'hora affirmare, che l'habbiate trouato infido, e bugiardo.

Lean. Chi troppo crede facilmente resta ingannato.

Ott. E chi non crede mai, talhora resta schernito.

Lean.

Lean. Orsù voglio, che mi gioui credere ciò, che dite sia vero. Mi confido in voi, & in Leccardo. Trouate di gratia qualche modo, e via da superare le contrarie difficoltà, che dal vostro volere nô sono giamai per disgiungermi.

Ott. Ricorrete col pensiero à gli antichi segni della nostra amicitia, e vi verrà in acconcio il valersi di quelli per conoscere quanto sono per fare, accioche sortisca il negotio cominciato. Andate à casa, e di là non vi mouete senza auiso mio.

Lean. Così farò.

SCENA QVINTA.

Ottauio.

O Mondo d'ogni contento mondo, non senza cagione

per la tua amarezza, e Volubilità sei assimigliato al Mare. Ouero sei vna palla della Fortuna, che ti sbalza, hor alto col fauore, hor basso col disfauore, onde si è sforzato talhora dar luogo al ridente Democrito, e souente al piangente Eraclito, col rappresentare vna Tragicomedia composta di bene, e di male scambieuolmente. Quando credeua esser in porto, & hauer seruito il caro amico, mi trouo frà le Sirti, con pericolo di rompere affatto il legno del negotio intrapreso. Mi è stata così noiosa la dissonanza vdita dal Dottore Gratiano, mentre nõ stando in ceruello, non vuole più dare la figlia per moglie al Signor Leandro, che tutto mi trouo d'amarezza pieno. Questo Dottore con la sua scioc-

chez-

chezza, qual picciolissimo fiume ne' suoi natali, che và col tributo di non pòchi torrenti àrrichendo frà via il patrimonio dell'acque, in modo, che perde il nome il più delle volte, e porta non tributo, ma guerra al mare da lui solleuato hà cominciato à crescere nelle sue pazzie, cagionate dalla nõ mai terminata volubilità, & è venuto à tale, che hà perso il credito, & il nome di vero Dottore, e reca infiniti disordini in questa Città, in cui vederansi effetti non ordinarij à danno suo. Miseri noi mortali, che quasi scogli piccioli, posti in procelloso Mare, siamo continouamente combattuti dall'onde di mille accerbi casi, e ree sueuture. Quiui chi è più fermo cade, chi è più forte si rompe, e chi più sano s'in

ferma.

ferma. Quiui presto si gualta, e difficilmente si acconcia, in vn tratto s'affligge, e tardo si consola, in vn subbito si altera, e lento si tranquilla. Hò veramente gran compassione al Sig. Leandro, il qual'è nel numero di quelli, che viuono nel più cupo, e profondo luoco delle mondane miserie. Ma vela di sospiri non condusse giamai legno in porto. Voglio andarà trouar, Leccardo, per conferrirgli, quanto hò in pensiero di fare, & egli mi sarà vn Nocchiero nelle tépeste cuitate dal volubile Dottore.

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Roberto, e Nicolino.

Vien quà poltrone. Perche fuggisti, e non gli desti più di due bastonate?

Nic. Perche haueua vn chiodo in mano.

Rob. Nō ti mouere da questo luogo, e se lo vedi passare, dagli 25. bastonate, ò più, come ti pare. Intanto mi ritiro in quella contrada, e venendo occasione ti darò aiuto.

Nic. Non vi partite, che non mi ricordo più di quello, che deuo fare. Volete, che gli dia come faccio all'Asino vostro, ò in altro modo?

Rob. Sì dalli, come all'Asino mio.

Nic. Vdite. Di già glie ne hò da-

te

te due, volete, che queste vadano in conto delle vinticinque?

Rob. Come vuoi tu, pur, che lo bastoni di nuouo.

Nic. O Padrone, se mi volesse dare con quel chiodo, che deuo fare?

Rob. Sfodera la spada, e fagli paura. Hor lasciami partire.

Nic. Andate, e lasciate fare à me, che vi seruirò da Prencipe. O Sig. Robetto?

Rob. Che vuoi.

Nic. Venite quà, può far il mondo, che mi è souuenuta vna cosa d'importanza.

Rob. Eccomi. Che cosa è questa?

Nic. Oh, che venga la rabbia à questo morione, che tengo in testa. Me la sono dimenticata, ma ve ne dirò vn'altra in vece di quella.

Rob. O pazzo, che sei. Non la finirai

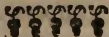
nirai in tutto hoggi? Sù dilla, che voglio ritirarmi.

Nic. Andate pure, che non mi sovviene ne anco questa,

Rob. Vado.

Nic. Padrone, venite, che hor mi viene à memoria. Ah può far il Cielo è tornata fuori. Orsù andate quando vi piace.

Rob. Ti possa venire vn millione di fistole.

Nic. Chi è costui, che viene così brauo, e terribile nell'aspetto? Forse sarà il Dottore, che deposta la veste, e presa la spada, vuole vendicarsi contra di mè della riceuuta ingiuria. Voglio fuggir via, che il prouerbio dice, chi può saluarsi non si salui.

SCENA SECONDA.

Capitano, Roberto, Nicolino.

AH ah. Non così tosto quell' homiciuolo armato hà veduto questo Tartareo sembiãte, che si è qual timido connilglio, ò paurosa Lepre dato velocemente alla fuga. Hor sì, che sono manifeste le mie più, che Semidee prodezze. Hor sì che vola con cento trombe in bocca la fama del Capitã Trifonte, e fà sentire per tutto il suo valore. Dianzi ancora, veggendomi il Doctor Gratiano, paruigli di mirar vn Achille di forza, vn Agamenõne di prudenza, vn Vlisse di sagacità, & il Dio del quinto Cielo, tremendo, e spauentoso, onde invaghito, & insieme intimori-

to

to per queſto ſtrano aſpetto, ſenza, che io gli faceſſe motto con cenni, ò con parole, mi dimandò ſe piglierei ſua figlia per moglie mia; Et io, che altro non bramo, per refrigerio degli amoroſi affanni, riſpoſi con voce baſſa; ma riſuonante, che sì, e che queſto era il maggior fauore, che mi poteſſe fare. Si che egli me la promiſe, imponēdomi, che mi laſciaſsi riuedere à caſa ſua, ò in piazza. Auenturato Capitan Trifōte, che quādo meno vi penſaui, la Fortuna, che temette di te, non volendo, che le ſpezzaſsi, e mandaſsi in mille pezzi l'inſtabil palla, oue poſa lo sdrucciolante ſuo piede, ti ſi è moſtrata più, che benigna, e corteſe! Mà più felice Lauinia, che ſei fatta degna d'hauere per iſpoſo queſto domatore

del

della superbia Turchesca, questo cōculcatore dell'ambitione Persiana, e questo distruggitore delle Tartaree forze, [illegible] fassi apparire in luce i figli miei, che maneggiarāno con più felice sorte di Fetonte, nō le briglia de' caualli del Sole, ma sì bene de gli sboccati regni. Hor saran rotte le masnade de' Corsari, e periranno le lor grosse Naui, assalite fino ne' propri porti. Hora si scorgeranno saccheggiate, e distrutte le Città intiere nell'Africano lito. Hora mireransi Ecclissate le superbe Lune, fauorite da gl' infami Gianizzari, e codardi Arabi. Et hora finalmente caderà di testa lo stimato Turbante al forte Sofì, ne tutta la sua caualleria lo potrà impedire. [illegible]

Rob. Torna indietro poltrone, e

vigliacco, che ad ogni modo, voglio, che tu ci stia.

Cap. Huomini armati?

Nic. Vi starò, ma temo colui da quella barba bizarra.

Cap. Ah ah. Dissi ben io, che haueua paura di me.

Rob. Chi è costui? non ti spauentare ne di lui, ne d'altri.

Cap. Non dite à me.

Rob. Dico à voi, & à tutti, che vorrano turbare questo mio seruitore, e quãto dico con la bocca manteneró cõ la spada.

Cap. Certo, che non la potete hauere contra di mè, perche non hò mai fatto dispiacere à questo vostro seruitore, e per non disturbarui, & insieme mostrarui l'animo sincero, che tengo di seruirui, hora volontieri mi parto.

Rob. Hora stà saldo, e quando viene il Dottore, bastonalo ben bene,

bene, che ti voglio poi pagare vna ciambella.

Nic. Mi è stato detto, che mi darete vn'Ocha, e non vna ciambella.

Rob. Forse, che sì. Portati bene, e non dubitare.

Nic. Hora, che si è partito quel brutto Fantasma, non hò paura; e mi sento gagliardo. Ma ecco due, che vengono verso di me, certo, che vno è il Dottore, perche hà la veste lunga. Che farò se nõ vuole le bastonate, ò il compagno mi vietasse il dargliele? Mi ritirerò vn poco da vn lato per sentire se le vuole, ò nò.

SCENA TERZA.

Gratiano, Leccardo, Nicolino.

CHe te par Leccaladr? n' hoia fatt ben à prumetter mia fiola Lauinia per sposa al Sig. Capitan Trefront?

Lec. Dunque hauete anco' promessa vostra figliuola al Capitan Trifonte?

Grat. Mesſier sì, perche? ne n'hoia fatt boion?

Lecc. Hauete fatto malissimo, perche costui non hà credito per vn soldo. E se andaste nella casa sua tutto cuoperto, e vestito d'vncini, non sareste impedito da cosa verruna, perche non vi è cosa, che si possa attaccare.

Grat. Mò à ne vuoi più dargliela.

Lecc. Si che ancor à questo mancherete di parola.

Grat.

nippolita, es non è
a, anz l'è cosa vsada,
a, frequentada, & à qui-
temp tegnuda hunurada. 190

Lecc. Fareste ben meglio darla al Sig. Leandro, il qual'è virtuoso, ricco, honorato, e giouane prudentissimo, che solo ama la vostra figlia, e non si cura di dote.

Grat. I la velegna dar? starel pò ben?

Lecc. Starebbe benissimo, perche oltre le qualità accennate, è nobile, e quello, che più importa, glie la promettesti, e poi negaste.

Grat. Cagnara dòca, anni la vuoi più dar, perche i diren pò, che an stò in zeruel.

Lecc. Per lo che mancherete della data fede.

Grat. Msier nò, perche an son più ybligad, essend passada mezz'

ra. Anz'à te dig rei
dà Filosof, che à ni
mai più dar, e tant più, p.
à sò, che mia fiola è sdegnada
con lù, es ha dit, che la turrà
più prest el Capitao Trefront.
Lecc. Ohimè, che odo? Non la
volete ne anco dare al Mastro
di Scuola.
Grat. Mi nò, che l'hà tropp gran
nasaz', el rompefebbe tutt le
scudel quand el beuess là bro-
da.
Lecc. Ne anco à quel Sig. Gentil-
huomo Pisano?
Grat. Ne anc'à quest, perche per
ne frustar la camisa; à non la
i vorreb scussar. A la vuoi dar à
un huom, che sia hom, c'hab-
bia del huom, che camina da
hom, e che sia demandà hom,
perche quest tal senza danubi,
el tignarà mia fiola dà buona
fiola, essend mia fiola, la qual
com

com mia fiola gli seruirà da galant fiola, e cusì farà cognosù, che l'è fiola de sò par, e de sò mar. Ch'in dit de stà fiola? e de quest huom?

Lecc. Funi da legarlo. Non dico altro.

Nic. Costui non deue volere le bastonate. Sarà meglio, che glielo dimandi. O Sig. Dottore, volete le bastonate, che vi manda il mio Sig. Gaberto?

Grat. Messier nò, perche el sà teu' in mi pregiuditij. Oh Leccaladr và vn poc innanz, e dì, che ti è ti el Dottor.

Lecc. Non dubitate, lasciate far à mè, che conosco ben io questo sciocco. Che dici tù, pazzo, che sei, e fai il brauo con quel bastone?

Nic. Non la voglio teco, con cui non hò da far cosa alcuna, poiche non sei il Dottore.

Lec. Sono il Dottore al tuo dispetto, che pretendi da me?

Nic. Tu non sei il Dottore, perche non hai la veste lunga.

Grat. Tua Leccaladr, tua el mie Saion. Tua prest ch'el non me dess à mi. Paisã l'è lù el Duttor.

Lec. Date quà la veste. Hora sõ'io il Dottore, che vuoi?che diti?

Nic. Vi vorrei dar certe bastonate, che vi manda il mio Padrone, le volete?

Lecc. Nõ, che non le voglio; poltrone. Da quà il bastone à me.

Nic. Pigliatelo, ma lasciate, che sfoderi la spada, e vi faccia paura; che così mi hà ordinato il Sig. Gaberto.

Lecc. Dallo presto sù. Hor piglia questa, è questa altra ancora. Tic toc.

Nic. Oimè la mia schiena. Oimè il mio braccio. Aiuto Sig. Gaberto, aiuto.

Grat. Adoſs',adoſs', adoſs'à queſt' mariol. A fè,chà l'hò fatt fuzr'.
Lecc. Buono in fede mia. Adeſſo fate il brauo, che nõ hauendo il baſtone percoſſo è fuggito.
Grat. Verament ſe ti non iera, e mi ancora, el non fuggiua.
Lec. Orsù ringratiate il Cielo,che hà fatto trouarmi in voſtra cõpagnia,che al ſicuro toccauate buone baſtonate, e nõ poche.
Grat. A'ringraſs' donca i Ziual, e anc ti, del ſauor ſenza cular, ch'i m'han fatt: Os dam al miè ſaion,e ſcoſſal ben, ch'à ni fuſſ caſcà sù qualch baſtunada.
Lec. Il ſaione è ſano,ma ſapete, ne potreſte hauere bẽ bene vn' altra volta.
Grat. Diau'lè?
Lecc. Dico da doueto, e parlo ſul ſaldo, perche coſtui,che vi voleua dare, è ſeruitore di quel gentilhuomo Piſano,nomina-

to Roberto, à cui prometteste vostra figliuola, e poi senza occasione la negaste, & hora per la mancata parola, vi voleua far bastonare, e gli altri forse vorranno far l'istesso.

Grat. Donca à stò mal. Sentem' vn poc el pols, se l'è alterad.

Lecc. State bene del polso, ma sete in pericolo della schiena per la vostra Volubilità.

Grat Quant'à mì, à me sent ben scader la schina. Ma s'hauess quel fiol, che me fù rubbà à Messina, an haurè niente de pora. Degratia intren in cà, perche s'el passa qualche vn, l'è facil cosa, che à i prometta Lauinia per sò sposa. Andem prest, che à i hò anc in te l'vrecchie el suon de quel baston. E de più el bisogna, che à me muda de calzò, che à son tutt sudà de pora. Alla fè, che s'hauess'

uess'quel fiol, che me fù tolt da pezzenin, adess'el sareu grand, e la cosa andareu'in altr mod.

Lecc. Andate, che vi seguo, e voglio, che in casa mi narrate questa vostra disgratia.

SCENA QVARTA.

Eustratio, Leccardo, e Gratiano.

SAltem mi hauesse annūciato, in che cosa l'haueua offeso. Ego quidem obstupesco, che non hauēdo litigio con altri, quel gladiatore insano, mi assaltasse così ex abrupto, e mi percuotesse con tanto suo dedecore. Ma suspico, che ò si sia alucinato nell'indiuiduo mio, ouero habbia ingurgitata qualche amphora di vino. Nō posso però non excandescere (benche ipse fusse innoscio) d'ira,

d'ira, poiche voliterà per ora virorum, e per tutti li Gymnasij Pisani, che sono stato verberato ignominiosamente, il che mi fastidirà non poco, douendo saper male ad vn viro probo, come son'io, l'esser deriso, e subsánnato dall'ignaro vulgo. Ma de his hactenus. Hora anderò al hospitio del Dottore per assodare il negotio con lui. Tic Toc. Nulla adest responsio. Tic Toc. Obstupesco, stupesco, obstupesio, magna me tenet admiratio, che niuno risponda. Pulserò la terza volta, e se niuno rispōderà, sò quello, che scrisse vn Moderno.

Si ter pulsanti tibi non aperitur abito.
Non sum, non possum, non libet esse domi.

Tic Toc.

Lett. Possa venire vn cácaro à chi

bat-

batte alla porta, poiche mi fà perdere dieci bocconi, e forse de i migliori, che ci sono.

Eustr. Minimè. Imperoche il cancaro è male irremediabile, vnde Ouidius.

Vtiq; malùm latè solet immedicabile cancer
Serpere, & illæsas vitiatas addere partes.

Lec. Oh stiamo bene, è il Pedante. Che volete Messere?

Eustr. S'è mollificato alquanto. Postulo, ouero, come più piace à voi, flagito, seu dimandò con instāzā grande il Sig. Dottor Gratiano.

Lecc. Ecco garbugli più, che mai. Hora lo chiamo. Sig. Dottore?

Grat. Lassam studiar, ch'adess' à son in t'vn pass difficil, che nissun l'intenderà mai.

Lecc. Sete addimandato dal Ma-

stro di Scuola.

Grat. Dì, ch'an son in cà.

Lecc. O' bella risposta. Dice, che veniate, che hà negotij d'importanza da trattar con esso voi.

Grat. Ah pò far la nostra gatta. S'à vign zò, e che a ne sia pò cosa d'importãza, à ce bagnarem el cattar, à ce grattarem la tigna, à ce petnarem la zucca, e che tocca lieua.

Lecc. Viene adesso, habbbiate vn poco di patienza.

Eustr. Exceptans, expectabo, che volẽdo perficere l'incepto negotio, è necessaria vna gran patientia. Oltre, che Seneca scriue; Epist. 66. Nihil est, quod non expugnet pertinax opera, & intenta, ac diligens cura.

Grat Sidi vù, che me demandad?

Eustr. Ego quidem. E vi voglio

loquete della dote, che doue-
rete darmi con vostra figliuo-
la; che mi prometeste per mo-
glie.

Grat. Mò ne vuoia fatt dir, ch'à
ne son in cà?

Eustr. Se voi Domi vi ritrouate (e
notate quel nome appellati-
uo, Domi, ch'è priuilegiato,
tanto, quanto, Rus, Humus,
& Militia) come non vi se-
te?

Grat. A ni son, perche à ni vuoi
esser.

Eust. Dunque non volete comple-
te il negotio dello sposalitio?

Grat. Messier nò. Non è passada
mezz'hora, che v'hò promessa
mia fiola?

Eustr. Transijt velociter.

Grat. Ergo an son più vbligad à
datu'mia fiola per muier.

Eustr. Nego consequentiam, cioè
vi nego la consequentia.

Grat.

Grat. Probo, perche an ve la vuoi più dar.

Eustr. Ergo puerascis, e per dirla alla Petrarchesca, voi pargoleggiate, non stando fermo in vn proposito così graue, e non persoluis debitum.

Grat. Nego consequoniam anca mì.

Eustr. Probo, perche non stas promissis.

Grat. Os, nò nò, an ve la vuoi dar andad via, ch'intant à ser l'vss.

Eustr. Clauso ostio, si è propalato inurbano, e mal morigerato, vt nuper si mostrò anco la serua sua, forse di suo consentimento. Ma tu toga mia per queste obscene iniurie, alquãto depillata, non sopportare con tua turpitudine, opprobrio, infamia, labe, macula, & ignominia, così graue flagitio. Hora dò il dorso à questo infido

do albergo, e vado alla platea, dicendo cento volte l'Alfabeto greco, per nō abutere la parte rationale, e per meglio reuocare la tollerantia in questa excandescētia gagliarda: E se pur anco mi ebulirà il sangue circa i Precordij, tūc per vēdicarmi. Furor arma ministrabit.

SCENA QVINTA.

Ottauio, Leccardo.

QVanto più si desidera, tanto men si troua. O' nasca questo dallo sregolato desio, che troppo ingordo vorria presto possedere ciò, che desidera, ouero proceda da qualche altra à noi occulta cagione, basta, che quanto più mi sono adoperato per trouare

Leccardo, tanto meno di lui, ne hò sentito nouella. Forza è, che costui si troui in qualche hosteria à lauare il dente. E' verissimo, che Amore è tenacissimo vischio, che non pur tiene gli amanti, ma anco souente rende macchiata la fama loro. Ma l'Hosteria è parimente vna pece, & vn bitume così tenace, e fiero, che vergognosamente ritiene chi vi mette il piede. Non voglio già inferire, che il mestiero dell'hoste in se stesso veramente laudabile non sia, essendo il suo fine albergare piamente i forestieri, & accarezzare i pellegrini. Ma dico bene, che per abuso di Hosti auari, e di troppo ingordi Parasiti, tallhora l'Hosteria è resa infame, e chi vi si conduce perde la riputatione, che non basta per giu-

ſtificare vna ſpelonca de'ladri, porui l'inſegna dell' Angelo, perche l'eſperienza facilmente inſegna, che vi alberga il Diauolo. Parmi vedere aprire la porta della caſa del Dottore. Lodato il Cielo, ch'è Leccardo, da me cercato. Mi ritiro quà indietro per vdire quello, che dice.

Lecc. Gran compaſsione hò al pouero Dottore Gratiano, per la perdita del figlio perduto così miſeramente. Mi hà raccontato il tutto breuemente, e certo hà gran ragione di rammaricarſi aſſai, e tanto più, perche non hà ceruello, onde ſi troua in vn mar d'intrichi per la promeſſa figlia à diuerſe perſone, e vi è più, che neceſſario ſaggio Nocchiero, che gudi queſta Naue in porto ſicuro. Prendo merauiglia non poca, ſcor-

foc͛gēdolo ſtar ſaldo nel penſiero di darla al Capitan Triſonte. Io gli diſsi, ch'è paſſato mezz'hora, e che per regola ſua non è più obligato ad oſſeruargli la parola, & egli riſpoſe, che la ſerua Giulia gli hà fatto conſtare, ch'è troppo breue il tempo della conſtanza, onde l'hà prorogato ſino alle trè hore.

Ott. Hora mi ſcuopro, per intendere meglio queſte coſe. Oh ben ſia del mio caro Leccardo. Pur vna volta ti trouo. Hò girato per tutta queſta Città, ne mai di te hò veduto vn minimo veſtigio. Crederei più facil coſa foſſe vederti in qualche Hoſteria, che in queſto luoco.

Lecc. Vorrei ben colà inuiarmi, à prender vn poco di conſolatione. Ma ſono pullulati tanti

ti

ti garbugli nel cāpo della Vobilità Gratiana per questa Sig. Lauinia, che per esser'io seruitore di questa casa, nō mi tengo sicuro in lato verrun o.

Ott. Faccia pur quel, che vuole lo sciocco Dottore; che ben conosco io; questo esser vn facil modo, di comprare à buon mercato le bastonate. Euui altri, che tenga parola dal Gratiano fuori del Pedante, e del Sig. Roberto?

Lecc. Vltimamente la promise al Capitano Trifonte, spasso di sua Altezza, quando staua in Pisa.

Ott. Buono à fè. Orsù sono informato à pieno. Vn'ombra d'ogni picciol bastone rimedia à tal promessa, e scioglie questi sponsali.

Lecc. Mà il Sig. Roberto non se la passerà così di leggiero, perche

poco fà fece assaltare il Dottore Gratiano dal seruo suo Nicolino, che ben' armato hebbe ardire di dargli l'assalto, e lo bastonaua, se non era con lui Leccardo, che lo vietò, onde temo, che armandosi il Sig. Roberto, finisca la Comedia, anzi la Tragedia soura la Scena delle spalle mie.

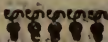
Ott. Venga à suo piacere, che trouerà pari suoi. Andiamo à cercare il Sig. Leandro, e non dubitare di sinistro alcuno.

Lec. Eqqui anco di cattiuo, che vēne il Pedante à casa del Dottore per trattar della Dote, & il Gratiano negò di dargli la già promessa figlia per moglie, e di più serrogli l'vscio in faccia, onde il Maestro partì tutto confuso, e colmo di rabbia, che lo farà rissentire, perche ogni biscia hà il suo veleno.

Ott. Anco questo si accommoderà, che i Pedanti facilmente si piegano. Hor andiamo presto, che bisogna battere il chiodo mentre è caldo. E voglio mi racconti per istrada, come il Gratiano perdesse il figlio, di cui dianzi ti vdij ragionare so-letto.

Lecc. Andiamo, che vi darò racconto del tutto, & anco vi dirò maggior difficoltà per lo Sig. Leandro, posciache la Sig. Lauinia, veggendo tanti garbugli nati dalla Volubilità del Dottore, si è lasciata intendere, che non vuol più marito, per non porre à pericolo di morte la vita del Padre.

Ottauio. O questo è peggio, andiamo.

SCE-

SCENA SESTA.

Capitano, Giulia, Gratiano.

IN somma non trouo luoco in questa vasta Città, che mi cōtenti, e consoli; come questo, oue stà la mia Signora Lauinia. Però girando, e ragirando in diuerse parti, alla fine sono sforzato volgermi, qual Elitropio al mio lucente Sole; Ma che deue dire, ò Capitan Trifonte, la tua Signora Lauinia, quando mira questo capo Orlādesco? Queste spalle Atlātesche? Questo petto Rinaldesco? Queste braccia Griffonesche? Queste coscie Rodomontesche? Queste gambe Mandricardesche? E questi piedi Sacripanteschi? Fortunata fanciulla, che in tutto è simile

mile alla cortese Dea, che nel Mar nacque, & hà ottennuta gratia di congiũgersi con questo secondo Marte. Chiametò hora il Signor Dottore per cõpire affatto il trattato dello Sposalitio. Non sò, se busso alla porta, ò se chiamo perche mi aprano. Imperoche se questa mano piglia quel martello di ferro, lo batterà più forte, che non fà il Zoppo Dio di Leno nella affumicata Fucina à Ciclopi suoi. Ne merauiglia fia, perche se al primo crol lo hà suelti i pini, come fosser finocchi, ben potrà con l'istesso valore far risuonar col ferro la contrada, e sgangherar la porta. E se con voce altera chiamo ad aprir la porta, rintuzzerò l'vdito più, che non fà il cadrée Nilo a i vicini habitatori; onde essi smemorati

non

non trouerán la via di ſplancarmi l'vſcio. Dunque pian piano batto; è parlo ſotto voce. Tic Toc.

Giul. Chi è quello, che batte?

Cap. E' il Capitan Trifonte. Aleſſandro Magno Moderno. Specchio dell'arte militare. & infallibil norma di acquiſtar Vittorie, che dimanda il Signor Dottore.

Giul. Pur, che non ſiate vn nuouo vil Martano, & vn ſicuro eſſempio di fuggire. Che dirà hora il Signor Dottore?

Cap. Che Diauolo dice coſtei?

Giul. Signor Dottore ſete richieſto da baſſo.

Grat. Vigna el cancar a chi me demanda.

Cap. E' in colera. Meglio ſarebbe ritirarſi con ſuo honore.

Grat. Dì, che ne ſon in cà, os a ſpetta; Dì che aie ſon, es t

vuoi

vuoi esser. Aspetta anc'vn poc,
Dì, che à vign'adess, se à ne me
pent.
Giul. Dice, che verrà adesso.
Cap. A sua commodità, che intanto vado divisando il modo di mettere in ordine, per lo spatio di mezza hora, cento milla huomini in vno squadrone.
Grat. Che desiu? che voliu? che demādau? An hauid la spada?
Os à ve parlarò più mulesin.
Che comandau miè poltron?
Cap. Sig. Dottore non m'ingiuriate, che sarà meglio per me.
Grat. A ne me hauid intes. A v'hò salustiad, com'miè patron.
Cap. Orsù resto sodisfatto. Ma non vogliamo ormai terminar il negotio dello sposalitio?
Grat. Che spusalitij?
Cap. Dello sposalitio di me con vostra figliuola, che per gratia vostra mi promettesse per moglie.
 Grat.

Grat. Che fiola? mia fiola è mia fiola, e che vuol dir, che mia fiola ne sia mia fiola, ne sà quel ch'el se diga.

Cap. Non andate in colera, che non nego vostra figliuola esser vostra figliuola. Ma dico se vi contentate ormai darmela per moglie, come dianzi mi prometteste.

Grat. Ades's'à i hò mandà Leccaladr miè seruidor à diru'el miè panier della ment, e quel che s'hà da far, perche mi ne ve la vuoi dar. Però andà da lù, el saprid da lù, à i hò dit à lù, che lù fazza da lù, e com'da lù (da part mia però) el ve diga à vù, cioè lù, che a ne ve vuoi dar mia fiola per muier; ma andà da lù, ch'el saprid da lù. Si che la và frà vù, e lù.

Cap. Dunque non mi volete mantener la data parola?

Grat. L'è passad mezz'hora.

Cap. Che importa à mè. Ditemi pure vn bel sì, ò vn bel nò.

Grat. Os a vuoi daru' stuffation. Sentid quest bel nò in Musica. Nò, nò, nò, nò, &c. l'è vn fals budlon.

Cap. Così dũque v'aggrada darmi la burla? Schernire così vn par mio?

Grat. Sì, sì, sì sì sì sì sì sì. Os restad de fuora.

Cap. Vigliacco, sfacciato, prosontuoso, & arrogante. Ti voglio far il più infelice huomo, che giamai fosse sostentato da questa bassa terra. Vado ad armarmi, piglio lo spadone d'Orlando Paladino, e lo scudo incantato di Ruggiero, che l'altro giorno cauai dal pozzo, oue tanti anni era stato ascoso, e qui ritorno à far vendetta strana.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Leandro, Leccardo, Ottauio.

SE noi facciamo ingiuria al Dottore, la facciamo anco alla Sig. Lauinia, ed io più tosto esporrei la vita à mille pericoli di morte, che dar vn minimo disgusto à chi deuo per sempre seruire.

Lecc. Se questa non vi piace per auuentura vi sodisferà questa altra. Pigliamo la fanciulla in casa, e conduciamola fuori della Città, e sia vostra per forza. Io vi aprirerò l'vscio, che à punto hoggi mi hanno data la chiaue per entrar à mia voglia.

Leand. Questo sarebbe maggior errore, perche oltre, che col

ratto s'offenderebbe sua Altezza; che grandemente si risente in questi affari, i frutti d'Amore non gustano, quando per forza sono colti vergognosamente.

Lecc. Tacete di gratia, che più gusta vn boccone rubbato, che dieci donati.

Leand. Non corre questa tua dottrina nelle scuole d'Amore, oue si ricerca scambieuolezza d'affetto. E poi, che sò io se fia grato alla Sig. Lauinia? Chi vuole supponere, che vna fanciulla da bene si contenti della rapina?

Lec: Sarebbe troppo sfacciata, se su le prime, dicesse esser contenta, e facesse di tutto. Ma la Donna ama quello, che le può giouare, se bene per certo rispetto mondano, tallhora fassi ritrosa.

Ott. Non piace ne anco à me questo tuo pensiero, che hà del Ladrone, e non del Caualiero.

Lecc. Hò veduto dipinto nel Palazzo di sua Altezza il ratto di Proserpina fatto da Plutone, che per quello, che diceuano certi Signorotti, fù fratello di Gioue. Voi sete troppo scrupolosi. Non vi lauerete le mani, se hauete scrupolo di toccar l'acqua.

Lean. Si macchierebbe l'honor mio, di cui faccio tanta stima, che per non perderlo, perderei più tosto la vita. Oltre, che hà del Corsaro, e del nimico, rapir le donne altrui. Insomma desidero, che il Sig. Dottore non venga offeso, ne meno la Sig. Lauinia disgustata.

Ott. Vdite il mio pensiero. Parmi, che ottima rissolutione sia il desuiare i nostri riuali dall'inco-

cominciata impresa, con l'armi, che sono da Caualiero, e quasi fatte à queste occasioni. Il Pedante è così lontano dal mestiero dell'armi, che non è così lontana la Terra dal Cielo. Il Sig. Roberto è vecchio, e credo pensi ad altro, che alle zuffe, & all'armi, e quando vi volesse attendere, gli si darà sodisfattione. Euui finalmente il Capitano Trifonte, col quale mi azzufferò, e non dubito pūto di fargli prendere vna vergognosa fuga nel bel principio.

Lean. Veramente, che questo vostro pensiero mi piace, e tanto più conuiene à me l'essercitar l'armi, quanto, che hora il Padre mio l'essercita nella trauagliata Fiandra. Son ben sicuro, che ne per questa strada, ne per altra potrò venire al fine

bramato, che sarebbe l'acquisto della Sig. Lauinia per moglie. Ma se io rimarrò digiuno, gli altri non gusteranno il frutto desiderato.

Ott. Hora andiamo ad armarci di giacchi, guanti ferrati, e secrete, e ritorneremo in queste parti.

Lec. Signori in tutte le baruffe sarò sempre con voi, ma di gratia fate, ch'io pigli prima due bocconcini, e lasciate poi fare à me.

Ott. Non dubitare, che à punto hiersera auanzò alla mensa vn cappon freddo arosto, & vn pezzo di Lonza fredda di due libre, che sarà à proposito tuo.

Lec. O' buono à fè. Sù presto caminiamo à pigliar l'armi. Presto Signori, che chi dà presto, dà il doppio.

Leand. Piano Leccardo, che le

cose frettolose di rado riesco-
no bene.

Lecc. Ogni Capitano vince con la
prestezza.

Leand. Rapido sì; ma rapido con
legge.

Lecc. Chi ha tempo non aspetta
tempo, dice il Prouerbio.

Leand. Sì; ma chi corre troppo
forte, souente precipita.

Lecc. Eh di gratia sbrighiamoci,
caminiamo, che lo suegliato
appetito mi fa gran violenza.

Leand. Andate, che hora vi seguo.
Voglio vedere chi è colui, che
viene per quella strada; e par-
mi di conoscerlo, certo è esso;
mi ritiro per ascoltarlo.

Ott. Andiamo Leccardo.

SCENA SECONDA.

Brandino, Leandro.

SOn pur giunto vna volta in questa benedetta Pisa, & hò pur anco portate salue le lettere della Sig. Alcabella, al dispetto di quelli Assassini, che poco lontani di quà, mi diedero la fuga, per robbarmi il meglio, che porto.

Leand. O pouero viandante. Ma lodato il Cielo, ch'è giunto saluo.

Brand. Quanto si doutebbono affaticare i Prencipi per ismorbare questa mal nata herba, e purgare il Mondo da così perniciosa peste, e da questi ladri. Orsù eccomi giunto. Anderò hora verso lo studio per trouare il Sig. Leandro.

Leand. Meglio è, che mi scuopra: per non lo fare caminare indarno. O là Brandino? Sei pur desso. Che buona Fortuna ti conduce à Pisa?
Brand. Oh bẽ trouato il Sig. Leandro. A punto andaua pensando oue trouar vi poteua.
Leand. Hor ecco, che la Fortuna ti toglie ogni fatica di cercarmi, poiche mi hai trouato alla prima girata. Ben, che ci è di nuouo? recchi buona, ò trista nouella?
Brand. La porto buona, e trista, vsitata, e strana, degna d'esser' intesa, e taciuta. Volete più?
Leand. Come possono stare queste contradittioni?
Brand. Buona, perche sete fatto herede di molte ricchezze.
Leand. Buona per certo sin quì.
Brand. Cattiua, perche è morto il Sig. Rinaldo nella guerra di Fiandra.

Leand. Cattiua à marauiglia. Oh quanti ne caccia à terra il braccio terribile della Guerra.

Brand. Non vi sbigottite, che il morire non è cosa nuoua.

Leand. Stà bene. Ma à chi non è amara la morte del Padre?

Brand. Hor quì consiste la nouella strana, perche il Sig. Rinaldo, il qual fin hora hauete tenuto per Padre non è vostro Padre.

Leand. Come? Il Sig. Rinaldo non è Padre mio?

Brand. Signor nò. Però la cosa è degna d'esser intesa, & insieme taciuta, fin o, che la Prudenza lo richiede. Andiamo à casa vostra, che il tutto spiegherouui, e diròui ciò, che douete fare.

Leand. Resto cosi confuso della mente, che non sò, che mi creda di questo tuo ragionamen

co. Andiamo, che voglio meglio mi dichiati queste cōtrarietà.

Brand. Pigliate le lettere, che da queste intenderete ristrettamente ciò, che desiderate. Poi meglio sarauui narrato il caso.

Leand. Dalle quà. Andiamo.

SCENA TERZA.

Roberto, Nicolino.

Perche sciocco gli desti il bastone?

Nic. Perche me lo dimandò.

Rob. Balordo, che sei. Non sai, che l'armi nō si danno giamai alli nimici?

Nic. Io lo teneua per amico, pensandolo l'Asino di casa secondo l'accordo nostro.

Rob. Doueui ben pensare, che volendo dargli le bastonate, non

ti sarebbe stato amico.

Nic. Che volete ch'io pensi? Doueuate voi auisarmi d'ogni cosa, che poi vi hauerei seruito bene.

Rob. O sù del passato nõ si consiglia. Bisogna consultare il futuro. Mi determino armarmi se ben vecchio sono. Tu di già sei armato, camineremo insieme per queste contrade, e s'affronteremo il Dottore, gli daremo le sue meritate bastonate.

Nic. Messere, quando penso alle percosse, che mi diede colui, sempre mi vien voglia di fuggire à casa. E mi assale, tanto lo spauento, e nella vita mi entra tanto freddo, che temo di non hauer la febre Quarãtana.

Rob. Non temere, che teco sono, e tanto basti. Io sarò il primo ad affrontarlo.

Nic. Diãzi ancora diceste darmi soccorso, ed io gridando, e correndoui dietro, non vi giunsi giamai, se non à casa.

Rob. Andai per vn bisogno mio. Ben hai veduto poi, che subbito venni al tuo soccorso. Andiamo à casa, che mi armerò, e tu porterai il bastone.

Nic. Piano Sig. Gaberto. Non mi volete prima pagar la ciambella, che mi promettesse?

Rob. Tu mi vorresti ruinare col farmi spendere così all'ingrosso.

Nic. Siate pur sicuro, che nõ verrò in vostra compagnia. Et hora conosco chiaramẽte, che quel Echo fù vn bugiardo.

Rob. Camina, che te la pagherò dopo il fatto. Hora non bisogna mãgiare, per esser più leggiero, e lesto nel menar le mani.

Nic. Non voglio venire, se nõ me la pagate innanzi la zuffa.

Rob. Pouero Roberto. Quello, che acquistasti in molto tẽpo, hora ti conuien gettare in hora breue. Camina sù.

Nic. Mi hauete inteso? Voglio, che almeno mi promettiate pagarmela prima, che diamo l'assalto.

Rob. Vien in mal hora, che te'l prometto.

Nic. Hora vengo.

SCENA QVARTA.

Eustatio.

HO messo sossopra tutto il mio Ludo litterario, sole per trouar codici atti ad armarmi contra questo Dottore insidioso quando gli hò trouati mi sono scordato, che non

haueua l'ense, arma offensiua, che di necessità si ricerca nel Duello. Quare sono sforzato emerne vno, acciocke di lui si possa poi cantare.

Arma virumq; cano.

E se doppo, che sarò armato, questo volubile Dottore trouerò, così crudo scempio farò di lui, che dal primo incunabulo del Mondo fino à questo secolo, non si sarà mai udito il più diro, & imane. Tanto gli percuoterò il tergo, le scapole, gli humeri, e tutto il suo mal nato corpusculo, che dalle piante fino al vertice, sarà in spetto tutto vulnerato. Ma chi è costui, che viene così onerato d'armi? Parmi, che sia qualche militia principale della Città. Non voglio più aspettare, perche senz'armi. Rumores fuge. Così credo l'intenda il saggio Cato. SCE-

SCENA QVINTA.

Capitano, Eustratio.

HOr vêga Solimano, cô tutta la Turchesca stirpe. Il Gran Cane con gli audaci suoi Tartari. E finalmente Plutone infernale con quanti mostri hà la sotterranea fossa dell'Abisso che con questo spadone tutti li scompiglio, e rompo. Non hò voluto pigliare l'incantato scudo di Ruggiero, perche nô per virtù dello scudo, ma per valore di questa inuitta destra intendo riportare spoglia opima dell'inimico mio. Infelice Dottore, à che termine miserabile sei ridotto, poiche al primo lampeggiante sguardo, che ti caccio adosso, ti conuienê lasciar questa vita mortale,

e dissoluesti in poluere vile. Mira, ò Cielo (poiche altro quì non si troua) mira, come questo mio Spadone fende velocemente l'aria. Mira, come lo muouo in giro, che mẽ veloce il Sol s'aggira in Cielo. Mira, che ne anco l'agile Sacripante potria scansarsi da questo rouerscio. Il presente sopramano spacherebbe la Fortezza di Palma. Questa stoccata infilzerebbe tutta la Vãguardia del Preste Giani. Ma non voglio più rumoreggiare, accioche per tema, e spauento, la Terra non si scuota con qualche terribile tremoto. L'onde Marine non mouano infelice guerra è i nauiganti. L'Aria non sottragga il respirare à gli Augelli, perche cadano morti. Et il Fuoco non abbandoni il costume di girarsi al moto del-

la Luna, e segue il moto di
lo Spadone mio.

Eust. Hora, che statim, subito,
confestim, con mirabil proui-
denza, mi sono prouisto di ar-
ma offensiua, voglio ricono-
scere costui. Heus. Siste pedem,
scimus, la pretendi contra di me.

Cap. Voi non sete pari mio. Et io
nolla tengo contra di voi.

Eust. Duplex quantitas (dicono
i Dottori) molis, & virtutis, se
non ti sono eguale di mole, ti
sono di virtù.

Cap. Ve da cedo, in tutti i modi,
perche solamente ho studiato
l'Astrologia, e la guillata, e simili.

Eust. Ligius piglio in la virtù.

Cap. Pigliatela come volete, che
no l'ho cô voi, onde mi parto.

Eust. Opinor, vt res optime succe-
dat, & exitum habeat, qualem
optamus. Se questo milite mi
ha ceduto, iuxta illud Cedant

armi e coglia. Maggiormente, sarà coatto ad obtemperarmi l'instabile Dottore. Vado hora ad armarmi di tutto punto per vlciscere l'ingiuria fattami dal Dottore equiuoco.

SCENA SESTA.

Roberto, Nicolino, Capitano, Eustatio.

CAmina Nicolino. Che Diauolo hai nelle gambe, che sembri vn zoppo?

Nic. Hauete tanto caricato d'armi, che posso dire d'hauere vna armeria indosso. Oltre, che fin'hora hò caminato di souerchio, onde non posso più reggermi in piedi.

Rob. Fà buon'animo, raccogli le forze, e fammi su la vita da valoroso soldato. Chi è quell'armato, che viene per quà

contrada? Ritiriamoci per iscuoprirlo meglio.

Cap. Insomma nó è cosa, che meglio stia in vn Capitano par mio, che la clemēza, virtù eroica tā;o lodata in vn Carlo Magno, & altri. Diāzi passò quell' huomo barbuto cō quella spada sotto il braccio, e mostrossi vn audace Brunello Rè di Tingintana cōtra questo grā Palladino. Ma io cóndescendei alle preci della Pietà, che con vn mar di lagrime tentò d'estinguere l'ardente Mōgibello del mio cuore, in cui bolliua l'ira à tutta forza; non mi curai di lui, e diedi occasione con la parola, di smorzar quelle fiamme, che poteuano arder vn' infelice Troia, senza che nissuno scampasse. Io era ben sicuro, che se vn minimo cenno faceua allo spadone mio, ci

ei qual fiero moloſſo ſciolto dalla laſſa, s'auentaua à quell' infelice, & in vn baleno ſucchiãdogli tutto il ſangue delle vene, lo donaua miſeramente alla morte. Ma benigna natura mi diede il cuore, in cui ſouente s'annida pietade, e compaſsione.

Rob. Coſtui braueggia molto. Orsù lo conoſco beniſsimo, l'aſcolto anco vn poco, e poi mi faccio vedere.

Cap. Non credo però, che ſe incontraſsi il bugiardo Dottore, mancatore di fede, haueſſe ad intenerirmi il petto qual ſi voglia di lui humil preghiera. Ma fatto vn Radamanto ſeuero, lo ſententiarei meritamente con la penna dello ſpadone. *Alle ſquallide ripe d'Acheronte.*

Rob. Fà per me, che coſtui ſia nemico del Dottore, che ſe ben

egli

egli è il marito della Poltroneria, nondimeno accompagnato meco, farà qualche danno al Gratiano, che la moltitudine spauenterà l'auuersario. Tempo è di scuoprirsi. O là Sig. Capitano, con chi l'hauete?

Cap. O mondo contrario, sono due, la battaglia non camina del pari, & è illecita, onde la posso rifiutare. Io non l'hò con V.S. ma si bene cō vn Dottore, che là in quella casa, come in tana di vil Coniglio, si rinchiude.

Rob. Dunque siamo quà amendue per vn'istessa ragione. Anc'io la voglio con questo huomo di fede traditore, che mi hà burlato come voi.

Cap. Ancorche facilmente io mi dia ad intendere, che ad vn solo strepito de' piedi miei, egli

sia

sia per cadere in grembo alla
Morte; nondimeno perche po-
trebbe esser armato di qual-
che preseruatiuo, ò difensiuo,
sì che la merauigliosa mia pos-
sa, e virtù, nō gli nuocesse; però
fia bene lo stare vniti insieme,
& aiutarci scambieuolmente.

Rob. Così faremo. Ma ecco vn'
altro con la spada nella man
destra, vno scudo di vn Libro
grande nella sinistra, armato
di varij libri intorno alla per-
sona. Ritiriamoci di qua per
ispiare il suo pensiero.

Eust. Hor ch'io sono armato de i
proprij Codici, non temo il
Mondo tutto. Se il Cleoneo
Leone, il Serpente Lerneo, il
Mostro d'Erimanto, il Tripar-
tito Gerione, gli Stinfalidi
Augelli, il Can Trifauce, e quan-
te fiere produce l'Ircinia Sel-
ua venissero contra di me non
mi fariano giamai vn tantillo

per cetmiscere. Se trouo il Dottor Gratiano, e quella serua sua meretricola, ouero il Satelite, che mi verberò impudentemente, luerano le pene delle lor mal perpetrate colpe.

Rob. Pur costui è nimico del Dottore. Scuoptiamoci, che sia bene per conquistarlo à i danni dell'Auuersario. Chi è quello che si lamenta quà d'intorno?

Eustr. Tres sunt, & io solo, parlerò più mite. Ego sum vostro seruitore, e sodale, se vi piace.

Rob. Certo, che ci piace d'hauerui per amico, poiche conoscia mo, che sete nimico del Dottore Gratiano, e ne sentiamo gusto indicibile.

Eustr. Libēter, quin potius libentissimè vi darò suffraggio, & auxilio contra quel mancatore di fede. Ma colui, che vi stà dietro parmi quello, che dianzi mi diede col bacculo con molto suo dishonore. *Rob.*

Rob. E' vero, che tu desti à questo gentilhuomo? Fatti innanti Nicolino.

Nic. Signore diedi al Dottore, che haueua la veste lunga, e non à questo ch'è presente.

Rob. Credetemi Signore, che se costui vi diede, fù per errore, poiche è mezzo sciocco.

Eustr. Me lo existimai, però voglio parcergli, & annodarmi con voi principali, e sarà Funiculus triplex, che difficilmente si frange.

Rob. E noi vi accettiamo.

Cap. Così facciamo per esser in vostro aiuto. Ma perche andate armato di libri, e non di armi ordinarie?

Eustr. Perche più vagliono le dotte sentenze di questi libri, che tutte l'armi del Mondo.

Rob. Cheti Signori, che il Dottore esce sti casa, & è armato. E stato auisato del pericolo

che gli sopraſta. Ritiriamoci alquanto in dietro, e quando ſarà tẽpo, faremo la vendetta.

SCENA SETTIMA.

Gratiano, Roberto, Euſtratio, Capitano, Nicolino, Lauinia, Giulia.

PEr muſtar, che in tutt, o per ſutt, à ne ſon minchion; hauend vedù, che colurne voleua dar le baſtunà, à me ſon armad de mod, ch'à par vn Mart naturinal. E la mia intentation è non ſulament de deffenderm, ma anc de Luffender i ſo niemig. S'à i hò queſt marlio in s'la teſta, chi vurrà contraſtar con queſta aucca? Se in s'là panza à mè trou queſt cors inlett, chi tẽtarà de trarm del ſtucc in te l'aja? Se à ihò queſt pugnal bulegnes, che ſarà quel che la vuoja con ſta persegona?

Rob. Orsù ſiamo chiari, diamoli

adoſ-

adosso. Ah traditore, e mancator di fede.
Gra. Formai, formai, s'à sid zintil sorgā. Asculcad la mia radison.
Eustr. Rationi consonum est.
Grat. Aspettad, c'à pia fià.
Cap. E' tempo di rilasciarlo, e non di ripigliarlo.
Grat. Stad indrià, che à v' gratta ò la tigna.
Nic. Eh digratia lasciamolo gire.
Rob. Dite presto la vostra ragione, che se non sarà buona, come sò, che non sarà, pagherete il fio della vostra insedeltà.
Grat. Perche me volid dar?
Rob. Perche mancando parola, non volendoci dar per moglie vostra figlia;
Grat. Mò la vulid?
Rob. Per questo mi sono armato, e quà mi trouo.
Gra. Os à sen d'accord l'è vostra. E vù da i litri, che pretendiu contra d'mi?

Eustr. Idem, che pretende questo gentilhuomo.

Grat. Aue la darò anc'à vù. E vù dal spadon, che vulidi da mì? che desidi?

Cap. Dico, che se non mi date vostra figlia per moglie, secondo la promessa fattami, hor hora vi mando in fumo.

Grat. A nal putridi far, che mi ne son acqua de vita. Mò poc parpaiol, e bona ruzen in ti dient. A uela darò anc'à vù.

Rob. Come la volete dare à tutti trè, se vn solo la può hauere per moglie?

Grat. Mò accurdau frà vù altr.

Rob. Mantenete pur voi la promessa à tutti trè, se potete.

Grat. Aspettad, che à cred d'hauerla truuada. Alla tegnarid vna settmana per hom.

Rob. La vogliamo per moglie non per concubina.

Eustr. Absit tantum scelus.

Grat. A vuoi dir, che vna settmana la farà da manzar à vn; e l'altra all'altr, e qsì andad con descurienza.

Rob. Hauete altro, che dire?

Grat A vurè, che à me lassasi star, ch'el sarà mei per mi.

Rob. Diamoli pur delle piattonate ben bene.

Grat. Stad in dria. Aiut Lauinia, aiut fiola.

Lau. Oimè Giulia il Sig. Padre chiama aiuto.

Giul. Andiamo ad aiutarlo.

SCENA VLTIMA.

Leandio, Capitano, &c.

Siamo giunti à tempo. O là Signori indietro, e non molestate il Sig. Dottore, altrimēti vi bisogna combatter meco.

Cap. Non l'habbiamo con V. Sig.

Lau. Ah Sig. Leādro, pregoui, che vi sia racomādato il Sig. Padre.

Land. Nō dubitate Sig. che più di

voi tẽgo occasione d'hauerlo per raccomãdato. Tirateui da vn cãto, che prima vi lascierò la vita, che veder far vn minimo oltraggio al Sig. Dottore. Quãdo siate contra il Sig. Gratiano, sete anco contra di me, e mi sete nemici capitali.

Cap. Io voglio esserui amico, e seruitore.

Leand. E voi Sig. Roberto, che vi pensate fare?

Rob Voglio, che mi sia mantenuta la parola.

Leand. Hora vederete, come si fà à mãtenere la parola. *Leandro piglia il bastone di mano à quello scioccо, e fà il debito suo con lui, e con altri.*

Lecc. Da quà il bastone, schiuma di poltroneria. Sei venuto per hauerne dell'altre eh? Hor piglia questa, e quest'altra.

Nic. Ohimè Sig. Roberto. Ohimè aiuto.

Rob. Forfante, ti trouerò ben io in luoco, oue ti farò scontare il tutto.

Leand. State indietro Sig. Roberto, se non volete passare per la punta della spada mia.

Leci. E voi Sig. Capitano, pigliate queste due ancor voi. Et impa-rate à brauare cō più modestia con chi sà, e può più di voi.

Cap. Ah traditore ad vn par mio questo? Aiuto compagni.

Ott. Fermateui, se nō vi vccido.

Cap. Ecco mi fermo. Mà mi lego al cuore questa strana ingiuria.

Lec. Voi ancora M. Eustratio, andate ad attendere à i vostri discepoli, e ringratiate il Cielo, che fà gli huomini pietosi verso di voi, onde non rileuate di nuouo altro, che bastonate.

Eust. Gratias tibi persoluo infinitas, e cedo tutte le mie ragioni al Sig. Leandro.

Leand. Le accetto, e vi ringratio.
Rob. Non ti accostare con quel bastone, perche son gentilhuomo Pisano, e te ne farò pentire.
Ott. Sig. Roberto à me pare, che V. S. faccia vn graue errore, in voler la figlia del Sig. Dottore, il quale intende maritarla senza dote.
Rob. Il Dottore la vuol maritare senza dote?
Grat. Mi sì. A ne ve darè vn pel de dota.
Rob. Et io v'assoluo dell'obligo della data parola, che nõ prẽdo moglie à questo modo, per ruinare la casa mia.
Leand. Hor resta Sig. Capitano, che ò voi lasciate la mal cominciata impresa, di più voler la Sig. Lauinia per isposa, ò meco la combattiate hor hora à corpo, e corpo.
Cap. Hò detto à V. S. che le voglio

esser amico, e seruitore. Però habbiate in pace la Sig. Lauinia, che ve la cedo. Ma voglio bē sapere da quel seruitore del Dottore, se mi diede per farmi ingiuria, e dishonore, altrimenti non sono per acquetarmi con lui.

Lecc. Sig. Capitano, vi hò date le bastonate per honorarui, che ben sapete, che nelle guerre, ogni vno cerca dare à più grādi, e famosi. Oltre che il bastone è portato in guerra da chi comanda à gli altri, onde se à voi s'auuicinò, fù perche voleua gire appresso di chi n'era degno.

Cap. Tu dici il vero. Et io ti ringratio di quanto in mio honore hai fatto nella persona mia.

Leand. Voglio anco Leccardo, che tu faccia la pace con Nicolino seruitore del Sig. Roberto, il quale per amor mio, parimente,

ge, si contēterà, che ti perdoni.
Roh. Mi contento di ciò, che comanda V. S. Nicolino, vieni quà, & abbraccia Leccardo, e fagli la pace.
Nic. La farò, ma con patto, che metta giù il bastone.
Lecc. Eccolo gettato. Voglio, che siamo amici, più, che mai fummo.
Nic. Così sia.
Leand. Hora SS. che ogni vno di voi mi cede le ragioni pretese sopra la Sig. Lauinia, faccio lor sapere, che come ringratio ciascuno dell'animo pronto, mostratomi in questo difficil negotio, così mi lagno, e dolgo d'Amore, che nel mio cuore habbia acceso così grā fuoco amoroso, che mi distrugge, e sface, & impossibil sia il trouarui rimedio per estinguerlo.
Grat. Perche Sig. Legnandro?
Leand. Perche questa è vostra figli-

gliuola, & io son vostro figliuolo, come hora intenderete da Brandino presente, che s'è armato meco per difēder l'honor vostro.

Grat. Mò qu[o]modo, mie fiol? es mie fiol, que pars è'l de tor vna surella? Dou'è la Dota? dou' è da licenza? An la intendi. Ah la scarplisso. Veghidi qua galāt hom, narrad tutta l' Historia.

Brand. Eccomi. Il tutto vi dirò cō breuità. Vi douete ricordare, che già molti anni sono, statte nella Sauoia verso il Delfinato.

Grat. Signor sì. Per Duttor vniuersal de quelle part.

Brand. Stà bene. E vi staua te cō la moglie, & vn figlio quasi di tre anni.

Grat. L'è vera.

Brand. Quando vna notte fu tentato insolito stratagema da cer-

certi Ladroncelli, che dando l'assalto alla porta del luogo cõ vn pittarrõ, entrarono dentro, e non trouando chi facesse resistenza, misero il luogo à sacco, e condussero prigioniere molte gẽti, frà le quali fù vostra moglie, & il figlio. Ma voi non foste preso, perche erauate fuori del luogo.

Grat. Mò cãcar à sauid ogni cosa.

Brand. Sò così bene ogni cosa, che pocchi meglio di me ciò sano. Hora quei Soldati portarono via la preda, & erano Olãdesi, che stauano al seruitio del Rè di Francia, i quali assuefatti al male, non volsero più stare col Rè; ma tolta licenza, si misero in mare sopra vn vassello à corseggiare, e rubbare i nauigãti, & vno di essi haueua, per parte sua, la vostra moglie col figlio, de' quali speraua per lo riscato trarne cõ poco guadagno

mà la moglie vostra
cessiuo dolore dal
ò per altro accidente morì.

Grat. L'è morta? l'è morta? l'è morta? eh desin se l'è morta

Brand. Sig. sì, Sig. sì. è morta.

Grat. Cert? cert? cert?

Brand. Certissimo.

Grat. Mò c'modo el sauiu?

Brand. Lo sò, perche anco con lei fù preso vn certo Martino Bolognese, vostro amico, il quale restò pur'all'istesso Padrone della moglie, e del figlio vostro.

Grat. Aspettad degratia vn poc, perche d'vuoi pianzer alquant mia muier. Vh, vh, puueretta, Os basta d'quest.

Brand. Così presto date fine al pianto di vostra moglie?

Grat. Mò aihò piant'alla Muderna, che prest finiss.

Brand. A proposito veramente. Seguo l'incomincito ragionamen-

men-

Questo Martino Bor-
ghese il nauiglio de'
corsari, preso dall'armata
del Rè Catolico, fù liberato
col vostro figlio, e venuto à
Napoli, m'hà poi raccontato
più volte come sà il Sig.
Leandro. Sù l'armata eraui vn
Sig. Rinaldo Napolitano, Ca-
pitano di sua Maestà, che non
pur prese cura di Martino, ch'
era pronto, e suegliato per ser-
uire à pari suoi, ma anco del
figlio vostro, onde douendo,
egli restare in Fiandra mandò
il seruitore Martino, & il vo-
stro figlio à Napoli, & in-
stāto, prese anco cura di scriue-
re in diuerse parti per intēde-
re di voi, ne mai seppe cosa al-
cuna. Fù dunque alleuato negli
studij delle buone lettere, e ne
ciuili costumi il figlio vostro
in casa del Sig. Rinaldo à Na-
poli dalla moglie del detto
Ca-

Capitano, nominata Altabella, la quale per meglio perfettionarlo a'miei andati, lo mãdò al lo studio di Pisa.

Grat. Sin adess la camina ben, es il'è mezz mie fiol.

Brand. Come mezo? è tutto, perche ecco la collana, che tiene al collo, è quella della già võstra moglie, che sempre di nascosto la serbò cõ grand'industria, poi la diede a Martino, che la tenesse per lo figlio vostro.

Gra. Lassud veder sel'è quella. Mò scamaut l'è della. Os l'è più che mezz mie fiol.

Brand. Dico ch'è tutto, tutto.

Eóst. Evidentissimo.

Rob. Non può esser se non così.

Ott. Non vi è dubbio alcuno.

Lecc. Sarebbe sciocco chi pensasse altrimenti.

Nic. Lo direbbe ogni vno.

Grat. Os ne desidi più niét, che l'è

tutt

tutt tutt miè fiol.

Brand. Ma essendo alli giorni passati in vna scarramuccia grossa restato ferito il Sig. Rinaldo desideroso di giouare al giouane, poiche non haueua figiiuoli l'instituì herede vniuersale de beni suoi, lasciando vsufruttuaria la Sig. Altabella, mentre viuerà. Et inteso da certi Soldati Toscani, che voi erauate in Pisa, scrisse à Napoli, alla cara moglie, che vi auisasse del tutto per me, e così dopo trētadue giorni morì il Sig. Rinaldo, & io sono venuto per darui ragguaglio del caso strano.

Grat. O' gran cosa, ò gran cosa, ò gran cosa, ò gran cosa, ò gran cosa, ò gran cosa, ò gran cosa. ò ò ò, gran, gran, gran, cosa, cosa, cosa.

Brand. Finitela vna volta. Veramente è gran cosa, ma non la

do-

douete poi tanto aggrandire,
poiche ſono colpi di Fortuna
vſati.

Grat. Oh fiol Legnādr, ben truuad
el mie fiol.

Lean. Meglio trouato ſia il Sig. Padre,
il qnale, quanto da me ſia
veduto volontieri, lo ſanno i
Cieli. Sol mi rincreſce, che mi
ſono cadute le ſperāze di gioie,
quando meno vi penſaua.

Grat. Os fiol ne te dulet, ſtà alliegramēt,
perche à te fazz ſauer,
che Lauinia non è mia fiola.

Leand. Come? la Sig. Lauinia non
è dunque voſtra figliuola?

Grat. Mſiernò, certiſsimamēnt.

Ott. Queſti ſon grandi intrichi.

Grat. Sapp, che queſta toſa fù laſada
in guarda d'vn mi fradel,
Steuanin numinà, da vn cert M.
Aliſſandr da Piſa, che murì à
Bulogna, eſſend Cap di nudar
del criminal. Dell à poc el murì
anc Steuanio mia fradel, il
qual

dass di Ghin, Ghin, Ghin!
Ott. Ghini, Ghini, Ghini.
Grat. Oh Sgnor si, sgnor si quest'è el sò cognom.
Ott. Hor sappiate Sig. Dottore, che io sono il figlio del Sig. Alessandro, che morì a Bologna. Ma io mi partij giouinetto di casa, & andai à Napoli, oue senza mai far motto al Padre, attesi allo studio, mediante vn gentilhuomo, Dottore di quella Città, che per sua gratia, prese cura di me, e poi con occasione del Sig. Leandro mi mandò à Pisa. Gia seppi della morte del Padre, & era risoluto hora gire à Bologna, per hauere le sue scritture, e denari, che lasciò su i banchi, & altroue, perche vn certo bolognese venuto à Napoli, m'informò confusamente; ma per seruire ne gli affari Amorosi, il Sig. Leandro, sono rimaso.

Grat. Com'pruuau', che à fiad fiol del Sig. Alissandr?

Ott. Perche hò vn'anello d'argento, che serue per sigillo, simile ad vn'altro, ch'egli haueua d'oro, in cui è scolpita vna Pallade col motto, che dice. Astris, additãdo, che il sapiente domina fino alle stelle.

Grat. In fed mie, ch'à fid sò fiol, perche mi hò quel d'oro cõ mi in dit. Vedil quì, lassad veder el vostr.

Ott. Eccolo.

Grat. Os is confrontan, l'è ver, l'è ver, l'è ver.

Ott. Verissimo, verissimo. O me felice, che hoggi trouata hò la sorella, di cui nò haueua alcuna cognitione. Carissima sorella, se bene ci habbiamo à dolere della morte del caro Padre, nondimeno hoggi teniamo occasione di rallegrarci insieme, poiche io trouo la sorel-

la, e voi il fratello. E di più voi trouate lo ſpoſo, & il Cognato, perche intẽdo, cõ licẽza del Sig. Dottore, che lo ſpoſo voſtro ſia il Sig. Leandro.

Leand. Da vn ſingolare amico, come voi, non poteuaſi riceuer ſe non fauor, e gratia ſingolare, qual'è la preſente, che mi fate col darmi per iſpoſa la mia S. Lauinia, ecco la mano pegno della fede.

Lau. O giorno per me feliciſsimo, poiche in eſſo prouo tãti contenti.

Gra. Fiol miè Legnandr. T'hà fatt ben à dari la mã preſt, perche à me ſent bullegar non sò che nel ceruel, che me dis dalla, e nõ glie la dar, cuntentar, e non te cũtintar. Leccaladr viẽ in cà ancor ti, e ſtà in pas cõ la Giulia, te farà ben da manzar, che à te darò el mod. In tãt'inuida alle nozz' quilli ſpettadur.

Lec. Signori spettatori v'inuiterei alle nozze, secondo il comandamento del Sig. Gratiano, ma perche lo conosco volubile, e vo parimente l'hauete conosciuto tale, però, acciochè nò si pêta, quando fossimo sul meglio, mi risoluo darui buona licenza, pregãdoui à dar segno di allegrezza, se la Comedia v'è piacciuta.

I L F I N E.

V. Don Octauianus Fibetius Rector Pœnit. pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. Card. Archiep.

Imprimatur.

Fr. Hieronymus Onuph. Consultor S. Offitij, pro Reuerendiss. P. Inquisit. Bonon.